

DXXXI.

SEDUTA DI SABATO 28 OTTOBRE 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedi	25751
Disegni di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	25751
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962. (3105).	
PRESIDENTE	25752
CAIAZZA	25752
PREARO	25756
PEDINI	25760
INVERNIZZI	25770
BUSETTO	25776
Proposte di legge:	
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	25779
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	25751, 25779
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	25779
Sostituzione di un deputato	25752
Sull'ordine dei lavori:	
PRESIDENTE	25776
Verifica di poteri	25752

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Foderaro e Martinelli.

(*I congedi sono concessi*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Finanziamenti a favore di imprese industriali per l'attuazione di programmi di riconversione di particolare interesse economico o sociale in vista delle nuove condizioni di concorrenza internazionale » (*Già approvato dalla Camera e modificato da quella V Commissione*) (1819-B);

« Deroga all'articolo 47 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3269, e successive modificazioni, sulle imposte di registro » (*Approvato da quella V Commissione*) (3373);

SENATORE ANGELINI CESARE: « Rivalutazione del compenso speciale dovuto al personale tecnico del Corpo delle miniere in virtù della legge 14 novembre 1941, n. 1324 » (*Approvato da quella IX Commissione*) (3374).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla Commissione competente che già lo ha avuto in esame, nella stessa sede, con il parere della V Commissione; gli altri, alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

La seduta comincia alle 10,30.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(*È approvato*).

Sostituzione di un deputato.

PRESIDENTE. Informo che dovendosi procedere alla sostituzione del deputato Michele Troisi, la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ai termini degli articoli 81 e 86 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati, ha accertato che la candidata Maria Miccolis, segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 9 (democrazia cristiana) per la circoscrizione XXIV (Bari-Foggia).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo l'onorevole Maria Miccolis deputato per la circoscrizione XXIV (Bari).

S'intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Verifica di poteri.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

Circoscrizione II (Cuneo-Alessandria-Asti): Giuseppe Biancani;

Circoscrizione XXIX (Palermo-Trapani-Agrigento-Caltanissetta): Natale Di Piazza.

Do atto alla Giunta della comunicazione e dichiaro convalidate queste elezioni.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio (3105).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

È iscritto a parlare l'onorevole Caiazza. Ne ha facoltà.

CAIAZZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in tempi di meccanizzazione sempre crescente, la libera e geniale attività dell'artigiano rappresenta un'affermazione della personalità irripetibile dell'uomo; e mentre tutto sembra costringere l'umanità in forme collettivistiche di organizzazione di vita e di lavoro, la presenza fervidamente attiva dell'artigianato costituisce una salvaguardia dei valori più profondamente umani nel processo produttivo.

Le difficoltà dell'artigianato sono note, ma lo sviluppo che ha avuto in piena fase di espansione industriale, contro ogni previsione, anzi, in una situazione di diffuso pessimismo,

ha attirato l'attenzione degli studiosi dei fenomeni economici ed ha suscitato viva ammirazione.

Tuttavia, la sola fede dell'artigiano, la sola capacità inventiva, il solo spirito di sacrificio e di lavoro e l'attaccamento ai valori della libertà non sarebbero stati sufficienti a condurre vittoriosamente la battaglia per la sopravvivenza e lo sviluppo di un'attività che ha tradizioni secolari e gloriose. È merito dei governi che si sono succeduti in questo dopoguerra l'aver promosso provvedimenti legislativi atti ad alleviare le gravi difficoltà in cui questa branca di attività produttiva si è trovata ad operare, ed è merito del Parlamento l'aver approvato i provvedimenti proposti, che vanno dalla definizione giuridica dell'artigianato all'assistenza legale, alle facilitazioni fiscali e creditizie, e, infine, all'assistenza sanitaria e pensionistica.

Fra i provvedimenti in favore dell'artigianato, l'assistenza creditizia è senza dubbio da considerarsi di maggior peso, per l'incentivo che ha rappresentato e per l'incidenza che ha avuto nello sviluppo di questo settore dell'economia italiana, e ciò in relazione alle particolari condizioni in cui l'artigiano opera e che determinano esigenze che non possono essere ignorate o trascurate dallo Stato.

Il problema del credito artigiano non è nuovo. Già nel periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale era stato avvertito come una necessità cui fare fronte con adeguati provvedimenti. Senonché i provvedimenti non vennero, o non vennero nella misura che le necessità richiedevano.

In generale, le dimensioni dell'azienda artigiana e la consistenza patrimoniale e finanziaria che la caratterizzano richiedono una certa elasticità nell'assistenza creditizia. Il credito a medio ed a breve termine appare più rispondente alle reali situazioni dell'azienda artigiana.

Scomparsa, per effetto della crisi bancaria del 1929-33 la banca mista, che sodisfaceva con una certa sufficienza le esigenze creditizie del settore artigiano, per la promiscuità delle operazioni che poteva effettuare, la legge bancaria del 1936 dispose la netta separazione tra credito a breve e credito a medio ed a lungo termine e affidò l'esercizio del credito a medio termine ad istituti speciali. Ma per la creazione di un istituto speciale di credito a medio termine che potesse far fronte alle necessità, vi erano difficoltà oggettive, in gran parte connesse con la stessa peculiare caratteristica del lavoro artigianale diffuso in ogni angolo del paese.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1961

L'istituzione della Cassa per il credito delle imprese artigiane avutasi con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1418, presso l'Istituto di credito delle casse di risparmio italiane, costituisce l'avvio ad una serie di provvidenze necessarie che consentiranno nel generale moto di ripresa dell'economia del paese anche la ripresa dell'artigianato italiano. Per il suo funzionamento venne istituito un fondo iniziale di dotazione di lire 500 milioni al quale partecipavano lo Stato, con 250 milioni, e l'Istituto di credito delle casse di risparmio italiane, l'Istituto centrale delle banche popolari italiane, il Monte dei Paschi di Siena, il Banco di Napoli ed il Banco di Sicilia, ciascuno con 50 milioni. Questo fondo, poi, venne elevato con successive leggi: prima a 10 miliardi e 500 milioni e poi a 15 miliardi e 500 milioni. Lo scopo della cassa era di concedere crediti alle imprese artigiane e di aiutare le attività artigiane facilitando l'acquisto di materie prime e di mezzi di lavoro ed agevolare il mercato artigianale in Italia ed all'estero.

Il beneficio immediato della cassa fu notevole. Furono concessi crediti direttamente tramite istituti bancari che agivano come mandatari della cassa stessa. Per ragioni soggettive ed obiettive, si determinò la concentrazione presso la cassa di quelle operazioni che per durata e per determinate garanzie non potevano essere effettuate dalle banche intermedie. La questione della garanzia che comportava di per sé anche notevoli difficoltà fu risolta con l'intervento dello Stato. Questo agiva con la sua garanzia entro i limiti di due miliardi e nella proporzione del 70 per cento.

Con la legge 25 luglio 1952, n. 949, si trasformò l'Artigiancassa in istituto di risconto e di rifinanziamento per integrare le disponibilità finanziarie degli istituti bancari autorizzati a finanziare l'artigianato per l'impianto, l'ammodernamento, l'ampliamento delle aziende artigianali, per l'acquisto di macchinari ed attrezzature, e si autorizzavano gli istituti bancari di diritto pubblico ad effettuare crediti a medio termine anche in deroga alle vigenti leggi e statuti.

Con la legge 19 dicembre 1956, n. 1524, si estende a tutte le aziende di credito l'autorizzazione alla deroga citata, e si amplia il concetto di credito a medio termine, estendendolo anche alle operazioni destinate alla formazione di scorte di materie prime e di prodotti finiti e si eleva il limite massimo di durata

delle operazioni di risconto e di rifinanziamento da due a cinque anni.

Nella serie di provvedimenti citati, soprattutto quello riguardante il finanziamento di scorte di materie prime e di prodotti finiti fu un provvedimento quanto mai opportuno, perché il concetto di credito a medio termine non doveva limitarsi al finanziamento del capitale fisso di impresa, ma doveva estendersi anche al finanziamento di tutto il capitale immobilizzato, intendendo per capitale immobilizzato le materie prime ed i prodotti finiti che sono veri e propri capitali giacenti.

Ma le possibilità offerte in proposito dalla legge 19 dicembre 1956, n. 1524, sono limitate dal problema delle garanzie. Le scorte, per le variazioni cui vanno soggette, non sono considerate valide garanzie, di conseguenza, a norma delle leggi vigenti, bisogna ricorrere alla garanzia degli impianti limitata al 20 per cento del loro valore.

La legge 25 luglio 1952, n. 949, è fondamentale per l'artigianato anche perché si occupa del tasso massimo di interesse demandandone la fissazione al Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio. Ma l'equo interesse fissato dal Comitato interministeriale costituiva sempre un gravame difficile a sopportarsi se rapportato al basso reddito dell'attività artigiana ed alle condizioni in cui versano le aziende. Ad alleviare le difficoltà, fu provvidenziale la creazione del fondo per il concorso dello Stato nel pagamento degli interessi nella misura massima del 3 per cento che ha reso possibile decine e decine di migliaia di operazioni. Questo contributo, ridotto al 2,50 per cento per le operazioni riscontate, venne ulteriormente ridotto per le operazioni di durata da due a cinque anni al 2,50 per cento, se non riscontate, e al 2 per cento se riscontate.

Qualora l'Artigiancassa dovesse far fronte con i soli proventi della propria gestione all'intero onere del contributo agli interessi, occorrerebbe ridurre ulteriormente il tasso al 2,25 per cento sulle operazioni effettuate da banche primarie e non riscontate, e all'1,25 per cento sulle operazioni riscontate. Naturalmente ciò comporterebbe un'ulteriore riduzione anche del rendimento offerto alle banche dalle operazioni effettuate, riduzione per altro giustificata.

Onorevoli colleghi, fondo di dotazione e fondo per contributo agli interessi sono gli strumenti di una politica creditizia per il settore artigiano che vanno ulteriormente potenziati. Bisogna sviluppare l'azione per conseguire l'autosufficienza del fondo di dotazione,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1961

autosufficienza già avviata ad attuazione dalla legge 8 marzo 1958, n. 232, Senza un ulteriore sforzo finanziario dello Stato sarà impossibile all'Artigiancassa soddisfare le necessità creditizie degli artigiani.

Ma il problema del credito è connesso con quello delle garanzie. Queste nella maggior parte dei casi costituiscono il dramma degli artigiani. La modestia del patrimonio e delle disponibilità finanziarie dell'artigiano spesso pongono il medesimo nelle condizioni di non poter offrire altre garanzie che la propria onestà, la propria capacità professionale e il volume di lavoro e di credito morale presso l'opinione pubblica. Ma, purtroppo, questo genere di garanzie non è ancora valutato dagli istituti bancari alla stregua di una garanzia reale. Per disposizioni di statuti e per diffidenza atavica nel campo del credito, la *res*, cioè la cosa avente in sé un valore commerciale, vale più dell'uomo con le sue qualità morali e professionali.

Il problema è stato, sì, considerato dal Governo e dal Parlamento, ma presenta aspetti delicati, che, se da una parte implicano gravi difficoltà, dall'altra non esonerano dal dovere della ricerca paziente di una soluzione.

Dopo il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato n. 1418, già citato, un altro passo si è fatto per facilitare il problema delle garanzie con la legge 19 dicembre 1956, n. 1524, per effetto della quale è consentita la fideiussione di una cooperativa di garanzie di credito in sostituzione delle garanzie reali. Ciò è senza dubbio un incoraggiamento alla costituzione di cooperative del genere, ma la natura estremamente individualista dell'artigiano non è la più idonea a favorire questa forma associativa, tant'è che a tutt'oggi il numero delle cooperative sorte è di appena una decina. D'altra parte non può la cooperativa essere considerata sufficiente a far fronte a tutte le richieste di fideiussione.

Il problema delle garanzie, allo stato delle cose, va affrontato e risolto radicalmente con l'intervento massiccio dello Stato. A tal proposito, accanto al fondo di dotazione e al fondo per contributi agli interessi, deve essere costituito un fondo di garanzia.

Una politica realistica del credito artigiano deve partire dalla valutazione concreta della situazione in cui si trova l'artigianato italiano e deve individuare le difficoltà che caratterizzano lo stato di disagio del settore. La scarsa possibilità del credito a medio termine per l'esiguità del fondo di dotazione dell'Artigiancassa, per la modestia del fondo per i contributi agli interessi e per le difficoltà di garan-

zia, non esaurisce le ragioni di disagio dell'artigianato. Vi è un altro elemento che non viene preso nella dovuta considerazione, ed è la mancanza totale o quasi del credito di esercizio.

È vero che, estendendo il concetto di credito a medio termine, con la legge 19 dicembre 1956, n. 1524, anche alle operazioni per l'acquisto di scorte di materie prime e di prodotti finiti si è in qualche modo investito il campo del credito di esercizio più che con la legge n. 949, che contemplava l'acquisto di macchine ed attrezzi, ma è vero anche che non si è andati più oltre. Il credito di esercizio richiede tempestività di intervento e di snellezza di procedure per far fronte alle necessità del momento. Si tratti di soddisfare un'ordinazione per la quale manchi la possibilità di acquistare la materia prima o di acquistarla in momenti commercialmente favorevoli, o si tratti di pagare un tributo non preventivato o far fronte a necessità sopraggiunte improvvisamente, l'artigiano è costretto a ricorrere al credito per realizzare immediatamente delle disponibilità che gli consentano di fronteggiare prontamente le difficoltà aziendali.

In tali casi un intervento in favore dell'artigiano lo porrebbe effettivamente in condizioni di normalità produttiva. I ritardi degli interventi finanziari spesso possono determinare gravi crisi, ponendo a volte in pericolo anche la vita stessa dell'azienda.

Un aspetto del credito di esercizio è rappresentato dallo sconto del portafoglio. Non è un mistero, onorevoli colleghi, che l'uso della cambiale negli scambi commerciali è diventato di generale diffusione. Si verifica così molto spesso che gli artigiani, a consegna del lavoro eseguito, vengano pagati con cambiali di scadenze varie. Questo sistema, ormai entrato nell'uso comune, mentre presenta scarse difficoltà per i grossi complessi economici, arreca turbamento grave all'economia dell'artigiano quando non trovi possibilità di sconto.

Il credito di esercizio deve allora comprendere anche lo sconto del portafoglio dell'azienda artigiana, con le garanzie opportune offerte da un fondo di garanzia la cui creazione si consiglia e si richiede.

Non credo di dire cose nuove indicando nell'incremento adeguato del fondo di dotazione dell'Artigiancassa e del fondo per il contributo agli interessi, nella creazione di un capace fondo di garanzia e nel credito di esercizio, nelle forme più agili e varie, gli strumenti di una organica ed efficiente poli-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1961

tica del credito artigiano. Iniziative di cooperative di credito, di istituti, di camere di commercio e di regioni, rivolte a favorire nelle forme più opportune il credito a medio termine e di esercizio, vanno incoraggiate e lodate, ma non possono nè debbono ritenersi isolate. Esse sono di stimolo anche all'intervento dello Stato quale promotore e coordinatore dello sviluppo economico del paese.

Non sta a me suggerire nei minimi particolari le strutture di una organizzazione più rispondente alle esigenze vive del credito artigiano. Proposte in tal senso sono state avanzate in convegni qualificati e dallo stesso onorevole Battistini nella sua lucida relazione. A me basta aver richiamato l'attenzione del ministro dell'industria e del commercio, del Governo e del Parlamento su un problema che esige di essere risolto radicalmente e tempestivamente.

L'artigianato italiano, onorevole ministro, è una forza morale di incalcolabile valore perché costituisce un elemento di equilibrio nella società. Ma è anche una forza economica in espansione. L'esportazione del prodotto artigiano è in aumento. Per attenerci solo a quella controllata, l'esportazione artigiana dal 1950 al 1958 è passata da 32 miliardi a 104. A questa va, poi, aggiunta quella non controllata per acquisti effettuati dai turisti nelle nostre botteghe.

L'incremento relativo al 1958 è tanto più significativo quando si consideri che, contemporaneamente all'aumento dell'esportazione artigiana, si registra una diminuzione della esportazione globale italiana. Questa constatazione autorizza a ritenere che ulteriori interventi a favore dell'artigianato sarebbero più che meritati e comunque sommamente produttivi.

La creazione di un fondo di dotazione alla Cassa per il credito alle imprese artigiane, riservato esclusivamente al credito di esercizio con una sezione appositamente istituita, dovrebbe saldare l'anello costituito dagli altri fondi esistenti nel campo del credito artigiano. Una quota parte degli utili dei fondi esistenti e del costituendo fondo per il credito di esercizio dovrebbe incrementare l'apposito fondo di garanzia che si propone di creare sia per il credito a medio termine sia per quello di esercizio.

L'istanza ripetuta della necessità del fondo di garanzia ed affermata nella relazione dell'onorevole Battistini dovrebbe far cadere ogni residua perplessità e rompere gli indugi. L'artigiano merita la fiducia alla quale è collegato il fondo di garanzia. Pur nella ristret-

tezza dei mezzi e nella scarsità del reddito, l'artigiano ha fatto fronte ai suoi impegni debitori quando è ricorso agli istituti di credito. La statistica delle insolvenze è bassissima: infatti le perdite per insolvenza delle imprese artigiane sovvenzionate con credito a medio termine non raggiungono nemmeno lo 0,3 per mille. Se un *punctum dolens* esiste, questi si configura come ritardo di pagamento. Ma ciò non è dovuto a scarso senso di responsabilità dell'artigiano, bensì a situazioni oggettive determinate spesso dal non sollecito realizzo per le consegne effettuate o dal realizzo a mezzo cambiali, che non sempre l'artigiano riesce a scontare.

Perciò anche per il ritardo nei pagamenti si registra la percentuale dello 0,90, che non si può certo ritenere notevole. Comunque si può ovviare al ritardo di pagamento con prudenti ed accorte determinazioni di scadenza e della durata delle operazioni.

Onorevole ministro, *per incidens* mi permetto di richiamare la sua attenzione sugli effetti prodotti sulla economia artigiana dalla recente unificazione delle tariffe elettriche e della forza motrice. Non so se il fenomeno sia generale. Pare di sì. Comunque, in mancanza di elementi precisi in proposito, mi limito a segnalare quanto è avvenuto nella mia città, a Prato, caratterizzata dalla presenza attiva di una industria a tipo artigianale e di un artigianato a tipo industriale. Ebbene, a Prato l'unificazione delle tariffe elettriche e della forza motrice per l'artigianato e l'industria si è risolta in un danno. Mi rendo conto che un provvedimento nella sua prima applicazione possa rivelare deficienze non sempre previste nella fase di studio. Il provvedimento, richiesto da tutti i settori, aveva lo scopo di raggiungere una perequazione tra le varie regioni e di alleggerire gli oneri degli utenti. Questo ella si proponeva, onorevole ministro: sono certo pertanto che, con la sensibilità che la distingue, ella vorrà non solo prendere atto delle difficoltà segnalate, ma anche porre allo studio il problema per apportare al nuovo tariffario quei necessari correttivi, al fine di raggiungere pienamente lo scopo prefisso con soddisfazione delle categorie degli utenti.

E poiché ho citato la mia città, mi si consenta, onorevole ministro, di lamentare l'assenza di una pur minima rappresentanza del mondo economico e del lavoro pratese nel comitato per il piano regionale di sviluppo della Toscana. So bene che la costituzione di tale comitato è disciplinata sulla base dell'ordinamento dello Stato, che attribuisce agli or-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1961

gani provinciali tutti i privilegi di rappresentanza. Ma consenta, onorevole ministro, che io giudichi difettoso un sistema che valuta le città non in ordine alla reale importanza che hanno, ma secondo le vesti giuridiche di cui sono coperte.

Nessuno ignora che Prato, con i suoi 115 mila abitanti circa, con oltre mille aziende industriali e tremila aziende commerciali, con un'esportazione laniera pari ad oltre il 70 per cento di quella nazionale, col suo sviluppo economico, edilizio e demografico, con la espansione delle sue aziende che ormai stanno coprendo il territorio di altri comuni delle province di Firenze e di Pistoia, rappresenta il centro industriale e commerciale più forte della Toscana ed uno fra i più forti d'Italia.

Ebbene, la rappresentanza di quel mondo che ha reso possibile questo meraviglioso sviluppo della città e della sua economia non figura nel comitato per lo sviluppo della Toscana; sviluppo che oltretutto è inconcepibile se si prescinde dall'apporto dei pratesi.

Perciò, onorevole ministro, mi permetto di chiederle se non sia il caso di studiare la possibilità di inserire nei comitati regionali rappresentanze tecniche di quelle zone che notoriamente incidono positivamente sullo sviluppo economico del paese.

Quanto è stato fatto è acquisito a merito dei governi democratici e del Parlamento. Occorre continuare nel cammino intrapreso con la maggior lena possibile. A conclusione di questo mio intervento, e quasi a ricapitolazione delle esigenze esposte per la radicale soluzione del problema del credito artigiano nelle forme indicate, mi permetto di insistere sulla necessità: 1°) di incrementare adeguatamente il fondo di dotazione dell'Artigiancassa e il fondo per il contributo agli interessi; 2°) di creare un fondo di garanzia per il medio credito e il credito di esercizio; 3°) di istituire uno speciale fondo di dotazione presso l'Artigiancassa per il credito di esercizio; 4°) di coordinare le varie iniziative in materia di credito artigiano affidandone il compito all'Artigiancassa; 5°) di snellire la procedura delle operazioni, effettuando un decentramento delle funzioni dell'Artigiancassa, almeno per la fase istruttoria, al livello regionale se non addirittura a livello provinciale, col concorso degli istituti bancari e delle camere di commercio. Valga al riguardo l'analogia con quanto è previsto dal « piano verde ».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiedo scusa se mi sono dilungato più del tempo concessomi su un problema che da

tutti è considerato di fondamentale importanza per la vita e lo sviluppo dell'artigianato italiano.

I compiti cui deve assolvere, per l'economia del nostro paese, l'artigianato italiano nella realtà del mercato comune europeo esigono adeguati strumenti e condizioni di maggiore tranquillità di lavoro.

Ogni sforzo che sarà fatto per dare all'artigianato italiano questi strumenti e questa tranquillità è un contributo allo sviluppo dell'economia del paese e al consolidamento di un organismo di vitale importanza per la democrazia italiana. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Radi. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Prearo. Ne ha facoltà.

PREARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi permetto di richiamare molto brevemente l'attenzione su un importante problema che interessa alcune province dell'Italia settentrionale e precisamente quelle di Rovigo e di Ferrara ed in parte quelle di Venezia e di Ravenna. Si tratta della questione dei danni causati all'agricoltura dalle acque reflue del metano e della difficoltà, nelle vaste zone colpite, di effettuare la riconversione agricola. Il problema, affacciato intorno al 1930, all'epoca cioè delle prime estrazioni di metano acquifero, ha assunto negli anni a noi più vicini aspetti di particolare gravità, sia in dipendenza dell'aumentato numero di perforazioni sia per l'indiscriminato uso da parte dei concessionari delle canalizzazioni di bonifica per lo smaltimento delle acque di rifiuto.

Va rilevato in proposito come in gran parte della bassa pianura interessata al metano l'estrazione del gas venga effettuata in massima parte insieme con le acque reflue, le quali contengono sali, soprattutto cloruro di sodio, carbonato, solfato di sodio, disciolti in esse con una concentrazione sempre largamente superiore al limite di sopportabilità delle coltivazioni agricole. Tali acque, separate meccanicamente dal gas metano, vengono in molti casi allontanate usufruendo della rete dei canali costruiti prevalentemente dai privati per le esigenze specifiche dell'agricoltura.

Le acque che provengono da quei pozzi metaniferi salgono da falde artesiane situate fra i 300 e i 500 metri di profondità, che conservano la tipica costituzione delle acque marine con contenuto di cloruro di sodio che raggiunge, e in certi casi supera, i 20 grammi per

litro e con durezza fino a 500 gradi Boutron-Boudet.

È evidente che tali acque, fatte circolare in permanenza nei canali di bonifica, inquinano la falda dei terreni latistanti, determinano dannose concentrazioni saline che risalgono negli strati superficiali durante i periodi di siccità, rendono l'acqua dei canali inutilizzabile per l'abbeveraggio del bestiame.

Il danno è aggravato dal fatto che i pozzi metaniferi non sono così concentrati da occupare una limitata superficie, come avviene di norma per le altre industrie, ma sono sparsi per le campagne, costituendo numerosi focolai che favoriscono la diffusione dell'inquinamento.

Chi attraversa le suddette zone del ferrarese e del Polesine può rilevare il susseguirsi dei pozzi dislocati nei campi: se si pensa che da ciascuno di essi vengono scaricati nelle affossature o canali vicini, mediamente, 6 mila chilogrammi di sale ogni 24 ore, ci si può rendere conto dell'imponenza del fenomeno di clorurizzazione di quei territori che subiscono un inquinamento metodico e continuo.

Fin dal sorgere delle industrie metanifere alcuni consorzi di bonifica del Polesine, allarmati dalla quantità e dalle qualità fisico-chimiche delle acque in parola e preoccupati dai danni all'agricoltura che si andavano via via manifestando con ritmo impressionante, diffidarono le ditte concessionarie di ricerche metanifere a non più scaricare le acque sgorranti dai pozzi nei canali di bonifica e a provvedere con canalizzazioni proprie al convogliamento delle acque stesse fuori del comprensorio consorziale.

La prima diffida avanzata dal consorzio della bonifica polesana porta la data del 3 dicembre 1940. Non ritengo necessario descrivere le varie vicende della vertenza, che è andata gradatamente assumendo sempre più la fisionomia di una vera e propria lotta impari tra industria metanifera ed agricoltura, la prima validamente sostenuta da esigenze industriali e da cospicui interessi, la seconda accusata di esagerazione nel prospettare i danni. Comunque, la magistratura, alla quale sono ricorsi i vari agricoltori, sia pur dopo molti anni di attesa, ha sempre dato ragione agli agricoltori in merito ai danni.

Già nel 1949 erano in funzione, solamente nella provincia di Rovigo, oltre 720 pozzi, dei quali 485 scaricavano le loro acque nei canali di bonifica, con un'erogazione media di 360 mila metri cubi al giorno di acqua nociva. Alla data odierna, dopo cioè che, per le ormai arcinote cause dell'abbassamento, sono state

revocate tutte le concessioni ed i permessi di ricerca nella zona posta a levante di Adria (cioè nel delta padano), risulta che sono ancora attivi e scaricanti nelle reti consorziali 345 pozzi, con una portata unitaria complessiva di circa 3500 litri al secondo e, quindi, con una portata annua di circa 110 milioni di metri cubi d'acqua. Si devono poi aggiungere i 250 pozzi in provincia di Ferrara, interessanti circa 60 mila ettari.

Una serie di analisi, eseguite recentemente nei laboratori chimici di Rovigo e di Ferrara, ha stabilito che il contenuto di cloruro sodico delle acque in questione supera i 20 grammi per ogni litro. Tale immissione di acque clorurate nelle acque di bonifica assume aspetti differenziati, ma pur sempre di estrema gravità, a seconda che per lo smaltimento delle acque stesse i concessionari dei pozzi metaniferi si servano di canalizzazioni esclusivamente adibite a scoli di bonifica o di reti costruite appositamente per l'estensione della pratica irrigua. La natura del terreno ha poi un'importanza rilevante nella determinazione dei danni e le numerose prove eseguite in tal senso hanno largamente dimostrato che le acque metanifere, anche se diluite, come talvolta avviene, con quelle naturali, cagionano danni, oltre che sul piano della cultura arborea, anche su quello delle culture erbacee ordinarie. Le acque reflue immesse nelle reti irrigue estendono il danno non più soltanto ai canali di scolo, ma a tutte le culture irrigate, in quanto vengono incanalate in misura tale da sconsigliare l'uso di ogni acqua, rendendo così praticamente inutilizzabili imponenti opere pubbliche per la cui costruzione si è dovuto affrontare un cospicuo sforzo finanziario da parte dello Stato e dei privati.

Un danno sensibile viene inoltre apportato nel caso, non infrequente, di inquinamento di acque destinate all'alimentazione del bestiame. Non va inoltre trascurato il problema della morte di tutti i pesci nelle varie zone inquinate e il danno all'industria ittica, tenuto conto che nella folta rete di canali il pesce, già presente in gran numero, oggi è completamente distrutto.

Secondo accertamenti di massima effettuati dagli istituti ed enti di bonifica, il danno causato dalle acque metanifere all'agricoltura della bassa ferrarese e del Polesine potrebbe essere valutato intorno ai 5-6 miliardi all'anno in conseguenza, in massima parte, del mancato o ridotto raccolto sui terreni irrigui.

In relazione alla necessità di esaminare il problema nel dettaglio e di considerare da vicino le possibili soluzioni, venne istituita nel-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1961

l'autunno del 1950, presso il Ministero dell'industria e del commercio, una commissione interministeriale composta, oltre che dei rappresentanti di detto Ministero, anche da quelli dell'agricoltura e dei lavori pubblici, nonché dell'Alto Commissariato della sanità.

La predetta commissione, a conclusione di un approfondito e assai diligente lavoro, ebbe a formulare una serie di suggerimenti e osservazioni circa le possibilità tecniche ed economiche di avviare a soluzione i diversi problemi originati dall'estrazione di metano, allo scopo di contemperare le esigenze dell'industria con l'esercizio attivo dell'agricoltura. Ma rimasero suggerimenti e osservazioni. Solo qualche industriale del metano più diligente e più coscienzioso ha provveduto a sue spese a far scaricare le acque reflue nel Po, nell'Adige, nel Canal Bianco, ma si tratta purtroppo di poca cosa.

In più recenti occasioni, e soprattutto nel corso di apposite riunioni tenute nel Veneto e nell'Emilia, il problema è stato ripreso in relazione particolarmente all'aggravarsi della situazione. Anzi, in seguito alla posizione dei produttori agricoli, so che il Ministero dell'agricoltura ha incaricato gli ispettorati agrari di studiare possibili soluzioni. So anche che detti ispettorati hanno presentato progetti di massima la cui effettuazione importerebbe la spesa di oltre un miliardo. Non voglio entrare nel merito, e cioè se spetti o meno all'industria del metano sopportare l'onere. So solo che il problema va risolto con urgenza al fine di ridare fiducia ai produttori interessati, nelle due province, in circa 150 mila ettari. Se dovesse tardare ancora a lungo una soluzione, vi è da domandarsi se conviene che il Ministero dell'agricoltura finanzia poderose opere di bonifica come quelle delle valli di Comacchio, tendenti a portare al sole e alla produzione terreni salini e acquitrinosi, quando si lascia che terreni considerati tra i migliori d'Italia, bonificati da secoli, diventino gradatamente, ma sicuramente, degli acquitrini di acqua salata. È un problema molto serio che si dibatte da quindici anni e del quale i produttori del Polesine e del ferrarese chiedono la soluzione.

Arrivati a questa conclusione, mi si chiederà se a questi inconvenienti vi possano essere rimedi e quali siano. I rimedi esistono, per lo meno esistono le premesse per attuarli rapidamente e senza eccessive difficoltà tecniche. Infatti, per poter giungere ad una soluzione radicale del problema, i consorzi di bonifica, in collaborazione con l'ispettorato agrario provinciale e per espresso incarico

del Ministero dell'agricoltura e foreste, hanno già da tempo elaborato un piano generale per l'estromissione delle acque salate e metanifere dai canali di bonifica. Le opere occorrenti dovrebbero essere eseguite a carico dei responsabili o comunque in base ad accordi fra gli interessati e con il sussidio governativo. A giudizio di molti, particolarmente dei consorzi di bonifica, l'accennato comportamento degli industriali trova nella stessa legge mineraria l'occorrente disciplina. Basti ricordare che gli articoli 7, 9 e 13 della legge 11 gennaio 1957, n. 6, prevedono l'obbligo degli aspiranti ai permessi o alle concessioni di estrazione di esibire un programma tecnico nel quale dovrebbe potersi pretendere anche l'inclusione delle opere necessarie al regolare smaltimento delle acque reflue. In ogni modo, l'articolo 37 della stessa legge attribuisce al Ministero dell'industria, di concerto con quello dell'agricoltura, il potere di imporre le « opere destinate ad evitare i danni derivanti dai lavori di ricerca e di coltivazione e dalle acque reflue dei pozzi metaniferi ».

Ne segue che non manca nelle amministrazioni interessate il potere giuridico di imporre ai titolari dei diritti di estrazione le necessarie cautele a difesa degli interessi agricoli e, anche nell'ipotesi di impossibilità tecnica di smaltire i rifiuti senza danno, non manca il potere di comminare la decadenza della concessione della estrazione, dato che l'articolo 38, n. 8, della legge citata autorizza a dichiararla a danno di chi non adempie gli obblighi derivanti dalla legge, fra i quali obblighi vi è anche quello sancito dall'articolo 37.

In proposito desidero ricordare la deliberazione di uno dei consorzi di bonifica più danneggiati:

« Il consiglio generale dei delegati del consorzio di bonifica di Santa Giustina (Rovigo), in rappresentanza di 7.953 ditte consorziate sul territorio scolante di ettari 16.082 compreso nei comuni di Badia Polesine, Lendinara, Lusia, Villanova del Ghebbo, Costa, Rovigo, San Martino di Venezze e Pettorazza,

riunito il giorno 27 luglio 1961 nella propria sede per esaminare la grave situazione esistente da vari anni e che va sempre più peggiorando in buona parte del suo comprensorio ed anche in altri comprensori di bonifica vicini, e ciò a causa della continua immissione nei canali consorziali Rezzinella e Ceresolo-Botta Rovigata di abbondanti acque salate provenienti da centrali metanifere e da altri impianti industriali, nonché dalle fognature di buona parte della città di Rovigo;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1961

rilevato che la presenza nella rete dei canali consorziali di dette acque inquinate risulta oltremodo dannosa alla agricoltura, sia perché esse si espandono nella falda freatica sia perché sono del tutto inadatte per la pratica di irrigazioni anche di semplice soccorso, e sia ancora perché non utilizzabili per usi aziendali e tanto meno domestici per le popolazioni rivierasche di quei canali su un'estesa di chilometri 60;

afferma che la rete dei canali consorziali di bonifica è stata costruita dai produttori agricoli ad esclusiva utilità dell'agricoltura, talché non può essere tollerata in via assoluta l'immissione in essa di acque comunque venefiche che risultino in qualsiasi modo di danno alla economia agricola;

rilevato inoltre che l'immissione di quelle acque nei canali di bonifica è fatto vietato in modo assoluto dal regolamento di polizia idraulica approvato con regio decreto-legge 8 maggio 1904, n. 358, ed è vietata anche dalle leggi sulla tutela della pubblica salute e dell'ittica;

osservato che la crisi economica che travaglia l'agricoltura pone anche i consorzi di bonifica nella doverosa necessità di adottare tutti quei provvedimenti che siano rivolti a risolvere essa economia, tra i quali si individua nella irrigazione l'opera capace di più immediati benefici;

riscontrato però che l'irrigazione stessa non è praticabile su estesi territori consorziali ed extra-consorziali attraversati dai canali di bonifica inquinati;

conferma decisamente la deliberazione unanimemente assunta l'8 agosto 1960, con la quale veniva fissato il termine prorogabile del 31 luglio corrente anno per la estromissione dai canali consorziali di tutte le acque straniere dannose all'agricoltura;

dà il più ampio mandato alla presidenza perché, nel caso in cui oltre il precitato termine di tempo quelle acque risultassero ancora immesse nei canali consorziali, adotti tutti quei provvedimenti ed inizi tutte quelle azioni che, consentite dalle leggi, dallo statuto e regolamento consorziale, valgano ad ottenere l'estromissione di tutte le acque dannose alla pratica agricola dai canali di bonifica e dal comprensorio consorziale ».

Dal 1950 ad oggi sono stati tenuti sull'argomento numerosi convegni di consorzi di bonifica, di studiosi, di enti provinciali e da ogni parte è stata riconosciuta la necessità di provvedere. Particolarmente significativa è la mozione votata al congresso dell'Associazione nazionale ingegneri sanitari, tenutosi a Bo-

logna dal 20 al 22 aprile 1961 e dedicato appunto ai problemi degli inquinamenti prodotti dagli scarichi industriali. Tale mozione reca:

« Viste le conclusioni presentate al convegno sul tema dello scarico nelle canalizzazioni di bonifica delle acque di rifiuto dei pozzi metaniferi o di opifici industriali e i successivi interventi nella discussione;

tenuto conto della gravità del danno derivato all'agricoltura in relazione agli scarichi metaniferi, che interessano attualmente vaste plaghe delle province di Ferrara e di Rovigo;

ritenuto che la legislazione in atto in materia di bonifica e di estrazione degli idrocarburi prevede la possibilità di impedire atti e fatti che possano portare pregiudizio alle opere e alle terre di bonifica;

preso atto che al convegno sono state prospettate efficaci soluzioni tecniche;

fa voti che il Ministero dell'industria condizioni le concessioni e autorizzazioni ad apposite clausole, da concordarsi preventivamente con il Ministero dell'agricoltura e con il Ministero della sanità, in applicazione dell'articolo 37 della legge mineraria 11 gennaio 1957, n. 6; che i prefetti adottino opportuni provvedimenti per l'esecuzione delle opere necessarie ad evitare i danni, a termini dell'articolo 153 del regio decreto 8 maggio 1904, n. 368; che siano posti in essere tutti gli altri strumenti previsti dalle vigenti disposizioni a difesa della produzione agricola e del bestiame ».

Considerato che la legislazione sulla bonifica e sugli idrocarburi consente una sufficiente difesa della produzione agricola, il convegno ha auspicato interventi immediati per autorizzare i consorzi di bonifica a revocare le convenzioni, per elevare contravvenzioni nei confronti degli industriali metaniferi che si rendessero responsabili di scarichi abusivi, per disporre con ordinanza prefettizia il divieto di ulteriori immissioni di acque clorate nei canali di bonifica, sollecitando il Ministero dell'industria a subordinare le concessioni per l'estrazione del metano alla realizzazione di programmi tecnici che salvaguardino l'agricoltura dai possibili danni.

Concludendo, il problema può essere risolto; a tal fine devono convergere sia la buona volontà degli industriali interessati (pochi dei quali, per la verità, hanno già provveduto di loro iniziativa allo scarico autonomo) sia le precise disposizioni dell'autorità governativa a tutela di superiori interessi e per porre fine ad un abuso che danneggia intere popula-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1961

zioni rurali, rende vani i sacrifici compiuti dallo Stato e dagli agricoltori, soffoca ogni iniziativa degli operatori agricoli.

Sono certo che il ministro dell'industria terrà conto di quanto ho esposto e si interesserà alla soluzione del grave problema; egli è stato negli anni passati solerte ministro dell'agricoltura, conosce quindi la passione e l'amore alla terra dei coltivatori polesani e ferraresi, i quali attendono che venga rimosso ogni ostacolo che si frapponga al conseguimento del giusto reddito per le loro fatiche. Perciò, a mezzo mio, questi laboriosi coltivatori si rivolgono fiduciosi al ministro e lo ringraziano fin d'ora per quanto farà. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pedini. Ne ha facoltà.

PEDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi è grato, a nome del gruppo della democrazia cristiana, esprimere il nostro compiacimento all'onorevole Battistini per la sua relazione veramente valida, documento che fa onore al Parlamento italiano: in essa, opportunamente, si distinguono gli aspetti analitici del fenomeno industriale dalla linea politica economica che ne è loro premessa e della quale, soprattutto come Parlamento, dobbiamo discutere.

La relazione Battistini vale anche per tutta la problematica economica che essa apre alla meditazione del lettore: ed è una relazione valida pure per il gruppo della democrazia cristiana in quanto, nella onesta e serena critica — che invero è doverosa — mette in giusto risalto quegli aspetti positivi dello sviluppo industriale che ci fanno lieti del lavoro compiuto, che danno soddisfazione al Governo per la sua azione (e motivano il giusto riconoscimento), a tutti gli operatori e a tutte le maestranze italiane, per quanto hanno compiuto, in questi anni, al fine di assicurare all'Italia una industria moderna, capace di concorrere, più che alla ricchezza autonoma, a quello sviluppo sociale che è l'intramontabile ideale della democrazia cristiana.

Nello sviluppo odierno dell'industria italiana confermiamo quindi il successo della nostra linea politica, dei nostri indirizzi di politica economica, anche se — ne siamo fermamente convinti — nulla vi è di perfetto nelle nostre realizzazioni e se — proprio per questo — ben volentieri accettiamo sia le critiche che ci possono venire dal dibattito interno del nostro stesso libero gruppo sia, quando sono serene, le riserve che vengono avanzate, da sinistra e da destra, in questa

Camera: esse ci sollecitano anzi a cercare il meglio in una linea politica che già ci ha assicurato, comunque, un sostanziale successo.

Ma vi è critica e critica anche in questo interessante dibattito! E proprio dalla parte sinistra di questa Camera non è forse riecheggiato, ancora una volta, l'asmatico borbottio di una querimonia che ormai conosciamo da 15 anni, una critica — se tal può dirsi — che indulge, con monotonia annuale, sui luoghi comuni di una propaganda che tuttora parla di monopoli, di subordinazione presunta della democrazia cristiana ai gruppi di pressione, di insufficienza congenita della democrazia cristiana a saper affrontare, anche attraverso l'industria, i termini di uno sviluppo sociale sostanziale? Eppure la realtà parla da sola! E in nome della realtà, mi sia lecito dire, in tutta serenità, che non possiamo non constatare la monotonia del vostro frasario ricorrente: esso, colleghi comunisti, forse dimostra anche una certa inacidita vecchiaia, forse denuncia una stanchezza di parte; esso, in verità, finisce per segnare la vostra esclusione da quel progresso industriale, economico e sociale che si va verificando nel nostro paese e di cui, tutti, dovremmo essere contenti. Quando sentiremo, da parte della sinistra, una critica che sappia finalmente rinnovarsi, che si evolva coi tempi, che ripudi quei frusti luoghi comuni troppo spesso ricorrenti e da troppo tempo ormai svuotati di ogni contenuto?

La vostra critica, esclusa ormai dai temi di fondo della politica industriale, o si è infatti mascherata, in questo dibattito, nei noti luoghi comuni ormai retorici, ovvero si è ancorata — o rifugiata — in quelle particolari deficienze che vi sono sempre in ogni sistema economico e che non mancano negli stessi sistemi economici che vivono al di là della « cortina di ferro » (oggetto, essi pure, di critiche e di revisioni purtroppo postume e invero clamorose quanto clamoroso è l'entusiasmo iniziale che accompagna ogni programma delle repubbliche socialiste, europee o asiatiche!).

Ma non ci sorprenda, onorevoli colleghi, quella vecchiaia di linguaggio, quella monotonia di querimonia! La stessa metodologia marxista, il credo delle sinistre, esso proprio, forse non può consentire di accettare una realtà: quella del nostro mondo che, credendo alla libertà anche nel campo economico, fiducioso nel valore della iniziativa dell'individuo e nelle sue risorse immense, ha saputo modernizzare, rinnovare, render ancor

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1961

più dinamico il principio della libertà di iniziativa, per farne una libertà più rispondente alle finalità sociali della nostra epoca.

I marxisti aspettavano, in questi anni, la crisi economica del mondo libero, aspettavano, ansiosi, in questi anni, la catastrofe del nostro sistema industriale condannato, secondo la loro logica, a perire nelle sue contraddizioni. La crisi non è invece venuta; anzi, abbiamo raggiunto il traguardo di una maggiore occupazione, ci avviamo ormai sicuri alla trasformazione strutturale del nostro sistema economico - sociale: abbiamo cioè raggiunto traguardi positivi che, forse, la dogmatica comunista non può comprendere e non può giustificare; e allora, come avviene sempre, proprio tale dogmatica preferisce negarli con quella disinvoltura che è tipica di ogni massimalismo, con la caparbieta di chi crede alla realtà non come è, ma alla sola realtà che dovrebbe corrispondere a schemi mentali preconcepiuti, rigidamente intolleranti, dogmatici.

Per questo, nelle vostre critiche, si sono ignorati i progressi di fondo di questi anni laboriosi; per questo nel vostro frasario, colleghi comunisti, nulla si vuol concedere: per questo si cerca di rinverdire il ceppo stanco di un vocabolario valido forse in altri tempi, ma oggi fuori della realtà economica e sociale. A noi uomini che crediamo nella libertà - e che per questo sappiamo anche dubitare di noi - piace riconoscere, nella vostra incomprendenza, appunto la conferma del successo della nostra libertà economica, del progresso di tutto il mondo libero sulla strada della moderna economia. Si attendeva la crisi della libertà: essa non è venuta, ed è forse per questo che, proprio oggi, la Russia, dubbiosa dei suoi dogmi, cerca - appunto - di intimidire l'occidente attraverso ricatti atomici che nulla hanno a che fare con quella libera competizione che volentieri accettammo, ricatti di potenza bruta ben estranea alla nobile gara rivolta al bene delle nostre popolazioni, ad aiutare gli uomini tutti, siano essi al di qua o al di là della « cortina di ferro ».

Si ritorna comunque, nei vostri discorsi, al vecchio tema dei monopoli, e lo si proclama in termini demagogici, senza in nulla fare credito al nostro volenteroso sforzo di evolvere l'impresa moderna a giuste dimensioni (quali richieste dal mercato), compatibili, tuttavia, grazie al pubblico controllo, con le generali finalità sociali. E si ritorna pure, ad esempio, con espressioni scandalistiche, al noto tema delle tariffe elettriche, ignorando

le conclusioni di un recente ampio dibattito, sorvolando sull'azione legislativa in corso rivolta appunto alla perequazione delle tariffe (e magari si tenta di eccitare l'animo di chi - proprio per la perequazione - deve pagare di più, facendo invece tutto il possibile per celare i benefici del provvedimento a chi pagherà di meno).

Si critica a fondo la cosiddetta nostra pianificazione volontaria - o programmazione regionale - ignorando che anche nella storia economica di altri paesi ancora non si è visto un piano o un programma che non venga poi sottoposto, nel tempo, ad una profonda critica e ad una profonda revisione. La critica comunque non ci fa paura: abbiamo il senso dei nostri limiti, siamo ancora un partito di uomini liberi, e quindi, di uomini perfezionabili. Ben sappiamo che vi sono deficienze interne nel nostro sistema; non vogliamo giurare su esso: non intendiamo costruire idoli o mausolei che forse poi dovremmo rinnegare; non abbiamo infatti, in tal caso, la disinvoltura di cui qualcuno proprio in questi giorni, ha dato prova.

Ma dall'altra parte di questa Camera si è voluto anche negare il cosiddetto miracolo economico dell'Italia di oggi. Sia chiaro, innanzitutto, che le parole « miracolo economico » non sono certo state inventate dalla propaganda democristiana. Significano un apprezzamento positivo che certa autorevole stampa inglese ha fatto nei confronti di un paese, come il nostro, verso il quale, in verità, proprio il giudizio inglese non è stato mai molto tenero.

Da destra, comunque, si afferma, in questo dibattito, che l'indubbio successo industriale non è frutto di una politica economica sanamente impostata, ma è il risultato di una congiuntura propizia e, si è detto addirittura, è il frutto anche del fatto che, in questi ultimi tempi, il Governo ha promosso « minori ostacoli » sulla via dello sviluppo industriale del paese.

Indubbiamente la congiuntura di questi anni ci ha giovato, ci ha ampiamente aiutato: i risultati che sono stati raggiunti non sono però semplicemente il frutto, come qualcuno vorrebbe, dell'aiuto del buon Dio: sono anche il frutto del lavoro di tutti, un lavoro però inquadrato in una sana linea politica i cui criteri furono costanti pur nel succedersi dei vari Governi, le cui direttrici ebbero costante riferimento a quella nostra visione sociale che crede nella solidarietà delle classi e nella armonia delle funzioni. (*Interruzione del deputato Caponi*). Lo vedete? Siete costretti a

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1961

rifugiarvi nell'episodico: fate il cabotaggio delle piccole cose senza voler affrontare la navigazione aperta dei problemi di fondo! (*Interruzione del deputato Caponi*). E ho già premesso, onorevole Caponi, che comprendo benissimo come la dogmatica marxistica non possa aiutarla a giustificare la realtà di un mondo libero che raggiunge successi cui, mondo libero che raggiunge successi cui molti paesi socialisti possono guardare con invidia.

Congiuntura o struttura? Certamente vi sono stati fenomeni strutturali oggettivi che hanno concorso anche, già essi stessi, allo sviluppo della nostra economia. Non è solo merito nostro, ad esempio, lo riconosciamo, se il nostro mercato (uno dei più moderni del mondo), meno ipotecato di altri dal carbone, sempre più si impegna al concorso degli idrocarburi, la fonte più moderna, più competitiva e meno costosa. Non è solo merito nostro il poter vantare una « rendita di posizione » che scaturisce dal fatto stesso di essere, noi, al centro della via commerciale del petrolio e, oggi, a cavallo tra zone industrializzate e paesi in via di sviluppo.

Il progresso tecnologico stesso — ben lo sappiamo — ci ha aiutati; non vi è dubbio infatti che un paese povero di materie nella petrolchimica e nella carbochimica viene a trovare un notevole vantaggio, il mezzo cioè per poter sostituire materie prime di cui è carente. E non è altrettanto merito nostro se, disponendo di 48 milioni di uomini non ancora portati, negli anni passati, ad un livello di piena produttività economica, sociale e intellettuale, viviamo, oggi, nell'epoca dei mercati di massa, mercati in cui una politica sociale aperta crea, già per sé una « rendita di umanità », mette cioè in moto una sollecitazione continua di sviluppo. E che dire anche della funzione nuova che stiamo assumendo nel quadro del mercato comune?

Il M.E.C. non è infatti solo una gara di sei nazioni in aperta competizione agricolo-industriale: è invece l'incontro di sei nazioni ognuna delle quali cerca, nella redistribuzione conveniente delle iniziative, una sua funzione tipica, una funzione che si adatti alle sue attitudini. E in questi 165 milioni di europei che migliorano continuamente il loro tenore di vita, che risolvono ormai, per tutti i loro cittadini, il problema della casa, dell'alimento, dei bisogni primari, non sta forse sorgendo una società europea nella quale i bisogni secondari diventano primari? E allora l'area dei servizi non si svilupperà in rapporto geometrico rispetto allo sviluppo della

produttività industriale ed agricola? E l'Italia non avrà allora una funzione tipica, nel quadro della Comunità, proprio per soddisfare l'ampliamento del settore dei servizi, sì da impegnare in esso strutture, beni, valori di umanità e di spiritualità che, sino ad ora, non hanno avuto valore economico?

Dati oggettivi, quindi, che spiegano in parte il perché di questo sviluppo industriale; ma dati oggettivi che non sarebbero stati messi in giusto circuito di rendimento se non avessero trovato una causa efficiente, che li ha chiamati dalla potenza all'atto, in una volontà politica la quale ha realizzato, in questi anni, il fertile concorso dell'iniziativa pubblica e dell'iniziativa privata (poiché, nonostante tutte le difficoltà che tale coesistenza può comportare, i risultati ci dicono che essa è già una realtà acquisita nel nostro paese), in una iniziativa politica che ha programmato, anche rischiosamente e contro molte resistenze, il giusto potenziamento della nostra industria pesante e della nostra attrezzatura energetica, in programmi cui hanno concorso imprese di carattere pubblico ed imprese di carattere privato.

E forse che i risultati economici raggiunti sarebbero stati possibili se, onorevoli colleghi, in anni difficili, agitati, rischiosi, anni in cui venivamo sollecitati a non togliere dalle nostre spalle il comodo impermeabile della autarchia, non avessimo preferito affrontare l'aria aperta della libera concorrenza e non avessimo imposto la temuta liberalizzazione degli scambi? E avremmo oggi questa realtà industriale se non avessimo visto il valore anche politico e sociale della C.E.C.A., della C.E.E., se non avessimo soprattutto impostato quella politica del Mezzogiorno la quale consente che, finalmente, l'Italia trovi, proprio in casa sua, il suo agognato posto al sole, proprio nella valorizzazione economica, sociale, morale, di quelle popolazioni italiane che, per povertà, erano escluse dal generale processo di sviluppo economico?

Onorevoli colleghi, la congiuntura, il progresso tecnologico, l'economia di massa, certamente, ma anche le sane scelte di politica economica, ci consentono, nell'anno 1961, di essere soddisfatti del bilancio industriale che il Governo presenta alla Camera e che tanto bene l'onorevole Battistini ha interpretato nella sua relazione: bilancio cui tutti, lavoratori, operatori, uomini di governo, hanno concorso. Noi intendiamo continuare sulla buona strada soprattutto per una importante ragione: dare, cioè, all'industria, sempre più vivo —

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1961

e in rapporto al suo reale progresso — il senso della sua finalità sociale ed umana.

L'industria non è infatti fine a se stessa: è strumento di un impegno più vasto. Vi è invece un pericolo favorito dalla attitudine individualistica, tipica di noi italiani, il pericolo cioè che ogni operatore italiano si senta fine a se stesso, il pericolo che l'operatore viva come nel fondo di un suo pozzo, in un suo cerchio, il pericolo cioè che l'orizzonte che egli intravede sia creduto dimensione dell'orizzonte infinito! Si tratta invece di allargare questa parziale visione: è compito nostro rompere i settori ed operare la collaborazione, la sintesi, la corrispondenza finalistica tra mondo economico, mondo operativo, mondo sindacale in una cittadinanza di sintesi! E credo invero che ne abbiamo anche l'attitudine, onorevoli colleghi! Forse che sino ad ora questa visione di sintesi non ci ha sostenuto? Vantiamo un magnifico progresso industriale, ma nessuno può certo affermare che, in Italia, il programma di sviluppo dell'industria sia stato fatto pagare ad altri settori economici. Non sono pochi invece i paesi in cui la creazione della grande industria, dell'industria pesante è fatta pagare alla povertà di altri settori! Tibor Mende, illustrandoci la nuova Cina, parla di un povero contadino che, novello Atlante, paziente, regge sulle sue tormentate spalle il mondo della nuova politica di prestigio economico, il vasto piano dell'industria pesante cinese! Da noi questo Atlante non c'è.

In verità siamo riusciti a realizzare uno sviluppo industriale nel quadro di un progresso economico armonico, in un impegno di rinnovamento di tutte le nostre strutture economiche, in tutti i loro settori produttivi. Così sarà anche in futuro, e con tale intento ritengo che il Governo lavorerà.

Ma se vogliamo guardare al domani, onorevoli colleghi, non possiamo ignorare l'impegno, per un ulteriore sviluppo economico, di una sempre più precisa adesione alla realtà del paese, alla realtà della nostra Italia, l'Italia nuova di oggi. Cosa sono in verità questi anni tormentati? Sono forse gli anni dell'esodo del popolo italiano! Lasciamo dietro di noi, forse, il deserto sofferto delle nostre pene, del dopoguerra, della disoccupazione, dell'autarchia necessitata, della sprecazione tra nord e sud; forse anche noi stiamo attraversando il nostro Mar Rosso, incamminati verso una terra promessa (e non irreal), la terra della piena occupazione, la terra dell'unità economica, l'asilo di un popolo convenientemente distribuito tra nord e

sud. Riusciremo? I marosi possono ancora inghiottirci, ma se continuiamo su questa strada, se la pace regnerà nel mondo, il 1970 sarà probabilmente il traguardo di un'epoca in cui non si parlerà più di nord e sud, di povertà e di ricchezza, ma in cui si parlerà di zone agricole, industriali, terziarie, aperte e articolate su programmi produttivi meglio adatti alle caratteristiche degli ambienti e alle innovazioni introdotte dal progresso tecnologico.

Non si ignori che siamo un paese ormai inserito nella grande realtà del mercato comune, una realtà che diventerà ancor più vasta con il prossimo — lo auspichiamo reale — ingresso dell'Inghilterra, un ingresso al quale guardiamo con simpatia (pur sapendo che esso ci creerà anche difficoltà economiche), ben prevedendo non solo che esso porterà il nostro mercato a dimensioni operative ottimali, ma ben comprendendo quale valore possa avere l'aggiungere alla potenzialità economica del mondo europeo attuale (e proprio attraverso la comune vita economica) anche quella coesione politica che è unico mezzo capace di creare, nel mondo diviso, quella terza forza indispensabile per garantire, per tutti, la pace.

Che cosa è dunque oggi l'Italia? Un paese in trasformazione di struttura, una trasformazione che, nel settore industriale, pone, ad esempio, con particolare urgenza il problema delle disponibilità energetiche, i programmi di espansione dell'industria di base, di modernizzazione dei nostri impianti. Un paese dunque in evoluzione cui si pone anche l'impegno dell'evoluzione della coscienza sociale dei lavoratori e degli operatori, un paese cui si pone il problema delle dimensioni ottimali delle aziende e delle loro trasformazioni istituzionali.

Il nostro attuale sviluppo è infatti — e a differenza di altri paesi europei — una trasformazione di struttura, una trasformazione che imposta impianti fondamentali nel Mezzogiorno, una trasformazione che determina un ampio esodo degli impieghi dal settore agricolo a quello industriale, a quello terziario. Ogni nuovo posto di lavoro italiano, proprio per gli investimenti strutturali che lo accompagnano, richiede così ben più grande impegno finanziario di quanto non avvenga altrove e ben più sensibile concorso di disponibilità di energia.

La prova? Il rapporto, in Italia, tra indice di consumo di energia ed indice del reddito nazionale passa da 1,174 nel 1959 a 1,285 nel 1960; ed a sua volta, nel 1960, il rapporto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1961

tra incremento del consumo di energia ed incremento di produzione industriale assume il valore di 0,856 (grazie proprio ai forti investimenti nei settori delle industrie di base cui la energia è condizione essenziale di sviluppo). L'analogo rapporto medio di tutta la Comunità europea è invece pari a 0,570. L'Italia ha quindi, più di altri, bisogno di energia e, per il suo sviluppo strutturale, ha certo valore essenziale anche il prezzo della fonte energetica cui ci si rivolge (e ciò spiega anche il perché il carbone, nel nostro fabbisogno, sia sceso opportunamente, nel periodo 1949-1959, dal 45 per cento al 19,4 per cento, mentre il gas è salito dall'1,2 per cento al 12,5 per cento ed il petrolio dal 22 per cento al 37 per cento dei consumi totali).

Ben ha fatto dunque l'onorevole Battistini a porre in giusta luce, in apertura della sua relazione, il problema di una disponibilità energetica adeguata all'indice del nostro sviluppo, per un fabbisogno proporzionalmente superiore a quello dei cinque altri paesi della Comunità europea.

Nessuno ha bisogno di energia come noi, poiché nessun paese in Europa sta subendo le trasformazioni strutturali che noi subiamo; e nessuno ha più di noi bisogno di energia a buon mercato.

MISEFARI. Nazionalizzate le fonti di energie!

PEDINI. Arriveremo anche a questo argomento.

Abbiamo bisogno dunque di energia: nel 1975 dovremo anzi raggiungere il traguardo dei 150 miliardi di chilowattore. Ma ha risposto la nostra struttura produttiva alle necessità attuali? Risponderà essa alle necessità future? Non dimentichiamolo! Nel 1950 vivevamo ancora giorni in cui, ad esempio nella mia provincia, creare delle imprese siderurgiche non dipendeva soltanto dalla buona volontà degli operatori, dalla disponibilità di capitali, ma dipendeva soprattutto dalla possibilità di trovare quell'energia elettrica indispensabile per azionari i forni.

Oggi, grazie a Dio, copriamo il fabbisogno e vantiamo anche una giusta riserva di capacità energetica! L'organismo industriale può crescere, l'energia non manca!

Lo Stato ha concorso, sempre più direttamente, attraverso la politica delle sue imprese, alla estensione dei nostri programmi energetici ma, riconosciamolo, anche il concorso del mercato finanziario, dell'azionariato, dei tecnici, di tutte le imprese private è stato decisivo ed è stato rispettoso degli impegni: in dieci anni la disponibilità energetica si è rad-

doppiata e, per di più, se facciamo il confronto poi tra l'incremento di disponibilità energetica al nord e al sud, il vantaggio è per il sud.

Ma, si è detto, nella Comunità, siamo gli ultimi quanto a disponibilità di energia *pro capite*: in verità — mi sia lecito dirlo — le cifre che sono state dette ieri qui dal collega Failla non mi impressionano: se è vero che la disponibilità di energia *pro capite* in Italia (tanto aumentata rispetto a quella che avevamo dieci anni fa) è inferiore a quella della Germania e della Francia, non si può non riconoscere — di contro — che l'indice di quei paesi è calcolato, dall'onorevole Failla, dividendo su tutta la popolazione la totalità dei consumi: paesi che hanno grandi industrie di base, grandi industrie siderurgiche, vedono quindi naturalmente aumentarsi il loro indice di disponibilità *pro capite* di energia, specie rispetto a paesi come l'Italia, in cui l'impianto industriale più leggero meno determina sui consumi massivi.

E quanto alle tariffe della energia elettrica — condizione importante per una politica di investimento industriale — forse che il decreto di settembre pubblicato dal Governo non ha già posto le premesse essenziali per quella politica di perequazione tariffaria che noi abbiamo auspicato e sulla quale la democrazia cristiana non ha mai certo rifiutato la discussione?

Ma vi è un problema ancor più di fondo per la nostra politica energetica. Che cosa significano, in essa, per noi, gli impegni del M.E.C.? Mi sembra sia giusto, anche qui, condividere le osservazioni del relatore e l'atteggiamento sempre assunto, anche in sede di Comunità, dal ministro Colombo.

L'Italia è certo interessata non meno degli altri *partners* del M.E.C. alla definizione di una politica energetica comunitaria. La sua posizione resta tuttavia, in materia, ben chiara: gli Italiani — non ne fanno mistero — auspicano che si faccia, del M.E.C., non un'area di protezionismo carboniero (pur riconoscendo che i problemi della crisi carboniera vanno risolti), bensì un'area aperta alla libera competizione delle fonti energetiche sì che prevalga quella fonte che assicura il minor costo della calorica termica col più alto tasso di utilizzazione e di rendimento.

In verità il costo dell'energia condiziona i costi di produzione, e non è forse il M.E.C. un'area dinamica che deve competere — anche nei suoi costi — con altri mercati mondiali? E non è tempo quindi che si esca da uno *status quo* che è di comodo solo per alcuni paesi, non

è tempo che si cerchi di non far coincidere la politica energetica della Comunità con gli interessi di una sola fonte e che si cammini più speditamente verso la regolamentazione comunitaria del commercio del petrolio, o verso una più attiva ricerca atomica? In verità abbiamo bisogno, anche sul piano europeo, di una politica comunitaria petrolifera.

Certi sbalzi nei prezzi del grezzo o certi sbalzi improvvisi nel settore dei prodotti petroliferi, anche se apparentemente possono giovare all'economia della giornata, non sono certamente giovevoli all'impostazione di una politica di fondo; e non vi è dubbio che un grande mercato di consumo come quello europeo non può continuare a subire una politica petrolifera (nella quale appare come il maggior consumatore di petrolio), senza in nulla poter concorrere alla definizione dei prezzi dei prodotti petroliferi.

Va studiata quindi certamente l'opinione di quanti auspicano un coordinamento europeo degli investimenti petroliferi, un coordinamento europeo della ricerca, la definizione delle condizioni commerciali di accesso del grezzo nell'area del mercato comune.

Ma, proprio in nome di una seria politica petrolifera che voglia dire anche sicurezza di approvvigionamento, non possiamo non portare qui una parola responsabile circa i limiti che pur devono esistere anche nella libertà di approvvigionamento e circa gli impegni di ricerca autonoma. Vengano quindi pure anche gli approvvigionamenti di grezzo russo, purché essi (come del resto accade ancor oggi) non giungano mai a compromettere il limite di sicurezza del nostro mercato, la tranquillità dei nostri rifornimenti, l'equilibrio delle singole bilance di pagamento (e se qualcuno ha rimostranza da muovere è ovvio rispondere che tutto il problema dell'*export-import* con i paesi comunisti dovrebbe essere considerato — nel quadro N.A.T.O. — nel suo complesso e non limitatamente al settore dello scambio petrolifero).

Ma ancor più importante, per la sicurezza, è la ricerca indigena: sono esaurite infatti, onorevoli colleghi, le possibilità di ricerca di fonti energetiche in casa nostra? Da molto tempo aspettiamo la presentazione di una legge sulla ricerca nella piattaforma marina (ed è giusto sollecitarla perché importante); ma perché dovrebbe sfuggire all'attenzione nostra il fatto che un paese come l'Italia, grande consumatore di prodotti petroliferi, nel quadro delle sue leggi esistenti, potrebbe anche impegnare i suoi fornitori di petrolio ad impiegare parte dei loro utili di vendita in una più vasta

azione di ricerca sul territorio italiano? Stiamo perdendo forse una grande occasione — e dovremmo al riguardo far tesoro dell'esperienza di altri Stati — se, in un momento in cui il mercato petrolifero abbonda di offerte e in cui, forse per la prima volta, il consumatore ha, come si suol dire, il coltello dalla parte del manico, trascuriamo di condizionare, in Italia, gli affari delle compagnie ad un impegno di ricerca petrolifera.

E tanto più credo abbia ragione l'onorevole Battistini quando, sempre nel tema della sicurezza di approvvigionamenti energetici, pone nella sua giusta importanza anche il problema della ricerca nel settore atomico. Non è detto, infatti, che le riserve di gas della pianura padana possano durare per molti anni ancora (siamo già forse in zona di allarme?), non è detto non venga presto il giorno in cui i grandi mercati americano e russo non possano arrivare, anche con l'atomo, ad un costo del chilowattore conveniente. E noi che facciamo frattanto? Forse, in nome dell'era petrolifera appena iniziata, abbiamo rallentato, in Europa tutta, e non solo in Italia, l'impegno di una sufficiente ricerca nel settore dell'atomo! Ma le ere durano oggi ben pochi lustri! È doveroso invece fare di più di quanto abbiamo fatto fino a questo momento proprio nel settore atomico, perché solo il giorno in cui potremo raggiungere, con l'atomo, il chilowattore competitivo, solo allora avremo, in Europa e nel nostro paese, quella sicurezza di approvvigionamento che invano oggi cerchiamo. Facciamo quindi raccomandazioni al Governo perché solleciti l'approvazione di quella legge sulla ricerca nucleare nella quale noi, gruppo della democrazia cristiana, vogliamo un mezzo di collaborazione — sotto il giusto controllo dello Stato — dell'iniziativa privata e pubblica.

L'onorevole Dosi ha ieri portato tuttavia un altro tema pure importante: il potenziamento degli strumenti di ricerca scientifica posti al servizio dell'industria moderna, sia essa affidata alla responsabilità dello Stato, sia essa affidata alla responsabilità privata. La ricerca è parte essenziale infatti di una moderna capacità produttiva, e siamo certo oggi carenti in non pochi settori industriali.

Nel 1951 eravamo ben modesti produttori di acciaio; oggi siamo una potenza siderurgica, al livello di 10 milioni di tonnellate di acciaio di produzione annua. Reggeremo? Certamente, ma se assumeremo anche più organici impegni industriali. Anche nel settore siderurgico la competizione è vivace, aperta, ed impegna sempre più la ricerca scientifica. La

Russia, grande potenza siderurgica, in questi ultimi anni ha condotto a fondo esperimenti interessanti nell'arricchimento di minerali poveri, minerali a basso tenore di ferro, mentre la Francia, nostra vicina, vanta addirittura un istituto nazionale della ricerca siderurgica e sta conducendo importanti esperimenti per la ossigenazione delle ghise fosforose. Per quanto mi risulta, in Italia (tranne centri di ricerca aziendale) non abbiamo ancora nulla di sufficientemente adeguato, nella dimensione, alla imponenza della nostra attuale capacità di produzione siderurgica, nulla che vada oltre la visione puramente di parte. E poiché la nostra industria siderurgica, come industria di base, nelle sue attuali dimensioni, impegna l'interesse e la sicurezza pubblica — oltre che i programmi industriali — forse sarebbe auspicabile che, nel quadro del Consiglio nazionale delle ricerche — al di sopra dei particolarismi aziendali — si organizzassero più attivamente enti e programmi di adeguata ricerca siderurgica: si desse vita cioè ad un istituto nazionale rivolto esso pure a garantire la competitività della nostra produzione. E l'iniziativa ben dovrebbe valere anche per altri settori produttivi poiché, ovunque, oggi, in ogni settore produttivo, la competitività è data non solo dalla capacità di spingere la ricerca a prevedere le tappe dello sviluppo tecnologico.

Qualcuno potrà dire però che, in questa mia conversazione, sto trattando argomenti che sono di pertinenza del Ministero delle partecipazioni e non di quello dell'industria. Respingerei tale critica e non lascerei anzi sfuggire l'occasione, onorevoli colleghi, proprio per raccomandare che in questa nostra politica economica, ben valida nelle sue linee conduttrici, si eviti ogni ritardo, ogni ostacolo che derivi proprio, in sede ministeriale, da conflitti di competenza. Quando parliamo di politica petrolifera, riteniamo sia legittimo rivolgerci al suo Ministero, onorevole ministro, e così pure quando parliamo di politica siderurgica o di ogni altro aspetto di fondo delle direttrici di politica industriale. Il gruppo della democrazia cristiana riafferma anche in questa occasione che, nel quadro della politica economica definita dal Governo, la politica industriale è competenza del Ministero dell'industria, come è competenza del Ministero delle partecipazioni, nel quadro dei programmi industriali generali, adeguare l'azione delle imprese nelle quali lo Stato ha partecipazioni. Saranno così evitate confusioni e contraddizioni pur bene intenzionate e che ci portano talvolta, anche in sede internazionale, a trovarci a disagio per iniziative contraddittorie

di cui il Governo formalmente non risponde, ma di cui, in realtà, è giudicato responsabile di fronte all'opinione pubblica tutta.

La sintesi industriale è competenza del suo Ministero, onorevole ministro, e per questo è giusto che proprio ella abbia posto in luce un altro problema essenziale per lo sviluppo industriale: quello cioè di programmi e di piani regionali che siano base allo sviluppo degli investimenti produttivi.

Se n'è parlato molto in quest'aula: e se n'è parlato soprattutto da parte dei colleghi comunisti, già pronti a individuarne le deficienze e le insufficienze, con una tempestività che è certo divinatoria se solo si pensa che tali piani sono appena abbozzati, non sono ancora sul piano esecutivo, sono in gestazione, nella fase di studio. Noi non giuriamo certo sui piani, né, su essi, ci prepariamo a bruciare, domani, uomini che oggi esaltiamo.

Ma i piani regionali li vediamo con estrema simpatia perché sappiamo che, ormai, assicurati i binari di base del nostro sviluppo industriale, non si può procedere se non condizionando anche la libertà di iniziative, se non indirizzando le iniziative di investimento in quella visione previsionale che solamente lo Stato, autorità di sintesi, depositario dell'interesse comune, può compiere.

E qui si è voluto subito polemizzare su una presunta differenza di impostazione nella programmazione del ministro Colombo e nelle previsioni di sviluppo di cui autorevolmente parla il ministro Pella, e si è voluto contrapporre un metodo induttivo del piano ad un metodo deduttivo, un piano di imperio ad un piano spontaneo, una previsione analitica e regionale ad una programmazione centrale e di sintesi.

Forse si tende a creare confusione, ad annegare il pesce nell'acqua, a soffocare il piano prima che sia nato, specie quando, quasi con voce di scandalo, si è voluto qui rimproverarci che i nostri piani non sono piani di imperio, ma semplicemente schemi previsionali, sollecitazioni indicative che lo Stato e l'autorità pubblica rivolgono alle imprese pubbliche e private.

Credo che una cosa vada subito detta a chiarimento di ogni equivoco. La democrazia cristiana non sarebbe democrazia cristiana se accettasse l'idea di un piano imposto, negatore di libertà: non sarebbe democrazia cristiana se credesse alla validità di formule che, anziché interpretarla e sollecitarla, creano la realtà economica, formule che, nella imposizione dall'alto, non possono creare mai fertilità d'iniziativa. Noi siamo convinti che una

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1961

delle grandi risorse del popolo italiano è proprio la sua capacità d'iniziativa, la sua inventiva e la sua idiosincrasia per la burocratizzazione della vita economica. Guai se spegnessimo questa forza, questa capacità, quest'attitudine del nostro popolo.

Tocca a noi non mortificare la libertà, bensì guidarla, inquadrarla nelle direttrici autonome ed oggettive che presiedono alla vita economica e sociale. Tocca a noi mediare e interpretare. Ed è per questo che anche i nostri piani, anche se precisi ed analitici, non potranno essere che piani di indicazione e di sollecitazione, nei quali però si faccia intenzionalmente posto a quel tanto d'incentivo che solleciti la stessa iniziativa industriale a svolgersi secondo le linee di carattere generale interpretate appunto dallo Stato.

E siamo dunque per programmi induttivi. Affermata la linea di previsione dello sviluppo della nostra economia, bisogna cioè riferirsi alla realtà della regione, dell'ambiente, alla realtà di questa Italia tanto varia: occorre studiare, ovunque, le possibilità di sviluppo economico e — credo — non pensando solamente al piano regionale in funzione industriale, ma pensando a piani regionali come occasione di confronto e di impegno di tutti i servizi — primari, secondari e terziari — posti tra loro in gara ed in complementare funzione.

Condividiamo, perciò, l'impostazione giuridica e istituzionale che il ministro Colombo ha ritenuto di dare ai comitati regionali chiamati a preparare i programmi di sviluppo. Raccomandiamo, anzi, che si proceda rapidamente nella loro costituzione, dovunque: è tempo infatti di far giusta eco alle preoccupazioni, così vive e reali, portate qui ieri dal collega Sorgi per i problemi del suo Abruzzo; è tempo di inquadrare, in un confronto organico, tutte quelle molte regioni sottosviluppate che, dal Friuli alla Liguria, costellano anche le nostre Alpi.

Non possiamo però accettare l'idea — qui difesa — che il comitato regionale, proprio per i suoi compiti locali, diventi una specie di assise nella quale anche i piccoli e particolari interessi vengano rappresentati! Se qualcosa ci preoccupa, in Italia, è proprio il pericolo di sminuzzare una giusta visione di sintesi in una miriade di considerazioni particolaristiche, in una polverizzazione elettorale o di campanile.

Il comitato regionale, così come è concepito dal ministro Colombo, ci pare sodisfatto alla necessità di dare, alla ricerca locale, la giusta dimensione; esso dà infatti, nel comi-

tato, il giusto posto a quelle autorità provinciali che, come tali, possono portare la voce dei piccoli ambienti, interpretata tuttavia in una visione di assieme. Si potrà forse fare di più, ma non venga meno, signor ministro, alla linea sino ad ora seguita, linea invero conforme anche alla dimensione della competenza dello Stato e dei pubblici poteri nella vita economica.

In verità, anche dalla bella relazione del collega Battistini mi pare che si possa ricavare, chiara, l'idea di compiti sempre più importanti dello Stato, per lo sviluppo della vita economica e industriale. Vi sono certo iniziative di Stato che possono dirsi industriali e che sono utili per completare, stimolare, condizionare l'iniziativa privata; ma vi sono anche iniziative di Stato che sono da ritenersi indispensabili a far sì che lo sviluppo della vita industriale sia accompagnato da un adeguato sviluppo degli istituti economici e giuridici che ad essa presiedono. Molte buone leggi sono state fatte in questi anni (e mi sembra che anche le critiche che qui sono emerse siano soltanto indicatrici di deficienze che possono e devono essere corrette), leggi che riguardano l'artigianato, il commercio, la cooperazione, il credito. Sono buone leggi e, soprattutto, bene sono state aiutate dalla presa di coscienza, dalla collaborazione delle categorie interessate. E vada anzi, in questo momento, da parte del gruppo della democrazia cristiana, un ringraziamento a tutte quelle organizzazioni associative che si interessano, ad esempio, dell'artigianato. Forse che il vero problema dell'artigianato, oltre quello del credito, non è quello di saper spingere gli artigiani a trovare, tra di loro, quel senso associativo che consenta alla piccola impresa, conchiglia dell'idea geniale, di poter trovare quelle dimensioni operative moderne senza le quali non si può vincere sul nostro mercato? Vada quindi la massima comprensione affettuosa a quanto è stato chiesto ieri dall'onorevole Origlia per il settore del commercio! Il settore della distribuzione non è forse quello che più soffre, in questo momento, di una crisi di positiva trasformazione, e non è esso forse estremamente importante proprio per quello sviluppo dei servizi che, come dicevo prima, è funzione tipica nostra nell'avvenire della Comunità europea? È giusto quindi cercare di completare le leggi del credito promuovendo soprattutto, per i piccoli imprenditori, l'organizzazione migliore delle garanzie, stimolando migliori forme di cooperazione, incentivi più efficaci alla trasformazione ed all'ammodernamento di impianti.

Ma, a parte queste considerazioni, mi sia lecito ancora osservare che una vita industriale come quella odierna, impegnata nelle dimensioni di un mercato integrato, sconvolta dalle novità del progresso tecnologico, preparata all'integrazione europea, deve sollecitare la soluzione anche di altri problemi. Quali? Quelli dei suoi istituti giuridici, quelli del suo ordinamento, cioè dell'assetto che dobbiamo dare ad un'industria in cui iniziativa pubblica e iniziativa privata coesistono, ad un'industria che dobbiamo sempre più rendere rispettosa delle sue finalità sociali, sempre più pronta alla sua integrazione europea. I tempi corrono! Ma gli istituti e gli ordinamenti hanno corso? Gli istituti giuridico-economici nei quali le iniziative industriali vivono sono oggi adeguati alla realtà del nuovo mercato, un mercato che vanta la rapida obsolescenza degli impianti, delle scelte, delle iniziative, delle istituzioni?

La realtà industriale italiana è forse caratterizzata da una crisi sostanziale; quella della mancanza, per le piccole e per le medie industrie, di ciò che si potrebbe dire la giusta dimensione di azienda, la dimensione ottimale necessaria per poter operare nel mercato moderno. Non solo nel commercio, ma anche nell'industria, la polverizzazione aziendale è un nostro serio pericolo.

Dobbiamo portare l'impresa italiana alla giusta dimensione operativa, perché essa vuol dire diminuire i gravami delle spese generali di impresa, vuol dire evitare inutili passaggi di denaro e di merci, vuol dire coordinamento più efficiente delle lavorazioni principali con le lavorazioni sussidiarie, vuol dire razionalizzazione della produzione, migliore studio del mercato, ammodernamento degli impianti.

Quale può essere, onorevoli colleghi, il metodo per spingere queste nostre imprese alla giusta dimensione moderna, una dimensione in cui però, esse, non perdano quella individualità che le rende capaci di imporsi, sul mercato, anche con la qualità eletta dei loro prodotti?

Si apre qui il problema degli istituti giuridico-economici. Si apre il problema delle istituzioni, delle grandi imprese, dei monopoli, della riforma del regime societario e dei bilanci-tipo: problemi, questi, sui quali si può certamente polemizzare, problemi che però rientrano nella competenza piena dei governi e dei parlamenti, problemi che bisogna cercare di affrontare con maggiore urgenza, poiché la vita industriale si sviluppa e non può attendere. Potremmo infatti correre il rischio

di giungere fra qualche anno a dare alle nostre imprese, grandi o piccole che siano, degli istituti non più rispondenti alla realtà della vita industriale, quale sarà fra qualche anno; ed è proprio in questo compito istituzionale che si palesa la capacità, la responsabilità della nostra classe dirigente politica.

La nuova vita economica deve avere un suo ordinamento adeguato: questo è il vero problema che ci attende. L'istituto della libera e privata proprietà deve oggi trovare ulteriori limiti — tuttavia chiari — imposti dalla realtà del nostro tempo e dalla importanza della componente sociale. La moderna economia impone che si affronti, nella sua giusta e non demagogica dimensione, il problema dei monopoli; occorre cioè consentire, alle grandi aziende, dimensioni tali da poter assicurare impianti e investimenti adeguati, tali da competere con le aziende operanti su altri mercati: occorre però anche garantire, attraverso opportune norme di legge, che le grandi aziende, siano esse pubbliche o private, non agiscano in antitesi al pubblico interesse, non operino all'interno dello Stato come elementi di turbativa o di pressione, come ostacolo a quelle direttive che devono promanare dallo Stato e dagli organi che rappresentano la volontà popolare.

Nazionalizzare? Non nazionalizzare? Il dilemma è certo importante ma nulla esso risolve se non vi è prima un quadro istituzionale adeguato a garantire il controllo pubblico delle imprese.

Noi siamo già seriamente impegnati in questo lavoro legislativo; ma, parlando in questo momento a titolo personale, devo osservare che non so se sia giusta strada, ad esempio, quella di fare contemporaneamente operare una Commissione parlamentare di inchiesta sui monopoli e una Commissione parlamentare speciale per l'esame della legge sui monopoli. Non vorrei che le conclusioni della Commissione di inchiesta giungessero dopo l'approvazione della legge sui monopoli, perché in questo caso potremmo accorgerci di aver disciplinato, legislativamente, una realtà che le risultanze dell'inchiesta potrebbero illustrarci sensibilmente diversa dalle nostre supposizioni. Sarebbe pertanto opportuno studiare la possibilità di meglio armonizzare queste due iniziative sì che i risultati non siano ingiusti né irreali né insufficienti.

Ma vi sono anche altri problemi connessi ad un moderno ordinamento industriale; si cominciò alcuni anni fa, ad esempio, ad affrontare anche il problema dei bilanci-tipo, limitatamente però al settore delle società elet-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1961

triche. Non sarebbe opportuno forse riprendere quell'iniziativa, estenderla ad altri settori, se vogliamo veramente esercitare un efficace controllo sulle imprese pubbliche e private? Un controllo, beninteso, che significhi sana tutela del pubblico interesse e non creazione di difficoltà allo sviluppo industriale, all'estensione degli investimenti? E non è forse tempo che, insieme con la legge dei monopoli, si cominci a studiare seriamente fin dove possiamo trasformare l'istituto della società anonima di oggi, in un più democratico rapporto tra maggioranza e minoranza assembleare, inserendoci cioè in tutto quel vasto movimento giuridico mondiale che sta investendo il diritto societario?

E per quale incomprendibile complesso non vogliamo riprendere la legge sulla fusione delle società, pur trasformandola, pur proponendoci di farne non uno strumento di comodo, ma un mezzo per dare alle imprese la necessaria e giusta dimensione?

Non mancherà certo l'appoggio del gruppo della democrazia cristiana, onorevole ministro, all'opera del Governo, se intesa a dare alla nostra industria, in questo momento di florido sviluppo, gli istituti che la mettano in condizione di rispondere sempre meglio ai suoi fini.

E questo appoggio sarà cordialmente concesso non soltanto alle iniziative strettamente attinenti allo sviluppo industriale, ma anche a tutte le iniziative complementari che investano anche altri settori e sulle quali, anche ieri, molto opportunamente, alcuni colleghi si sono soffermati.

Si è parlato, ad esempio, della necessità di un ulteriore impegno del Ministero nel settore dell'istruzione professionale. La materia è indubbiamente di competenza dei Ministeri della pubblica istruzione da un lato e del lavoro dall'altro, ma noi ci auguriamo che il Ministero dell'industria possa intervenire, nell'ambito delle sue competenze, specie al fine di potenziare le istituzioni periferiche intorno alle quali si può meglio creare quella struttura scolastica che, per essere veramente aderente alle esigenze del paese, non deve avere un'etichetta anonima, uguale per le Alpi e per la Sicilia, ma deve adeguarsi sempre più alla realtà dell'ambiente, specie quando è rivolta alla formazione professionale.

Vi sono invero alcune istituzioni, quali le camere di commercio e i consorzi per l'istruzione tecnica, grazie alle quali il Ministero dell'industria può concorrere ad una politica scolastica. E ben esso concorrerà a tale politica se, ad esempio, farà sì che la qualifica-

zione professionale dei nostri lavoratori sia organizzata come titolo professionale che valga nell'ambito di tutti i sei paesi della Comunità.

Così non mancherà certo l'appoggio del gruppo della democrazia cristiana ad ogni iniziativa che, anche nel settore sindacale, voglia dire, oltre che rivendicazione del giusto salario del lavoratore, anche volontà di dare al lavoratore sempre più coscienza della sua funzione nella realtà dell'industria moderna, un'industria in cui la solidarietà aziendale è strumento di efficienza produttiva, e in cui la solidarietà deve trovare premessa nella dignità professionale e civica di ognuno.

Le saremo quindi accanto, onorevole ministro, in ogni serio impegno di concorso allo sviluppo ulteriore della nostra industria. Essa può progredire ancora, anche perché sentiamo che intorno al nostro paese vi è un vento di favore, vi è un'aria di simpatia, vi è l'invito a responsabilità che forse vanno anche oltre il limitato quadro del mercato italiano.

Il nostro ministro dell'industria, direi forse non a caso, pochi giorni or sono, a Bari, ha preso un'ottima iniziativa, alla quale va anche tutta la mia simpatia personale e tutta la simpatia del gruppo della democrazia cristiana: ha chiamato, per la prima volta in Italia, uomini responsabili di tutti gli ambienti europei, del mondo economico, del mondo sindacale e politico, a dibattere i problemi della possibilità di assistenza dell'Europa ai paesi sottosviluppati. Il discorso si è naturalmente sviluppato anche nel quadro delle possibili iniziative italiane.

Qualcuno potrà fare la facile osservazione: abbiamo tanti problemi in casa nostra da risolvere e non è assurdo che noi andiamo ad interessarci dei problemi altrui? L'Italia è un paese che ha bisogno di produrre, di esportare, ha bisogno di poter avere intorno a sé popolazioni che siano in grado di acquistare i suoi prodotti, richiesti da uomini che attingano un tenore di vita sempre migliore. E la partecipazione allo sviluppo di altri paesi, oltre che assunzione di una nostra precisa responsabilità, in un'epoca in cui la solidarietà diventa legge fondamentale, norma di rapporto tra i popoli, non è anche una giusta e tempestiva azione di *promotion* per gli ulteriori sviluppi che la nostra azione industriale può raggiungere?

Ho avuto la fortunata occasione personale di visitare, in questi ultimi tempi, molti di questi paesi sottosviluppati, e posso dire, onorevole ministro, che essi molto attendono dall'Italia. Essi guardano a noi, perché bisognosi ancora dell'Europa; credono però a chi,

come l'Italia, va loro incontro con quella umanità, con quei valori sociali, morali e universali di cui noi italiani siamo ancora portatori, per i quali siamo tuttora ovunque amati.

Il credito dell'Italia, ad esempio, nell'Africa nera è tuttora in aumento. Non si tratta più solo di simpatia per la nostra riconosciuta calda umanità: vi è qualche cosa di più: siamo stimati per quelle industrie che hanno vinto ogni difficoltà di ambiente per costruire le nuove centrali elettriche: siamo ammirati per quanto, in questi ultimi anni, abbiamo compiuto nelle nostre zone depresse e per aver dato al nostro sviluppo economico una preminente finalità sociale ed umana.

I prodotti italiani sono circondati da una stima sempre crescente: l'impegno nostro nello sviluppo economico è ammirato per la sua preminente finalità sociale ed umana; l'impegno nostro nella lotta per le moderne energie e per efficienti industrie di base è guardato come ardita espressione di libertà economica. La stima nei nostri tecnici e nelle nostre scuole è sempre più diffusa.

Le nostre possibilità di presenza sono aumentate poi in ragione dell'evoluzione della situazione politica: i nuovi paesi comprendono di non potersi staccare dall'Europa: di contro aspirano ad una indipendenza sempre più proclamata dall'antica metropoli: vedono quindi — parecchi di essi — la collaborazione con noi come una alternativa capace di soddisfare l'una e l'altra esigenza.

Quali interessi possono avere, per noi, questi mercati?

I nuovi paesi, è noto, soprattutto nel settore delle infrastrutture, hanno in corso costruzioni finanziate da organismi internazionali. Le imprese italiane già si sono aggiudicate buoni appalti: si potrà fare di più, oltre che con migliori strumenti tecnici e di studio, col favorire un clima di buona volontà tra l'Italia ed i nuovi paesi.

Io temo una sola cosa: che forse oggi il mondo industriale italiano e il mondo imprenditoriale non si accorgano bene delle grandi possibilità di rilancio che noi italiani abbiamo! Bisogna quindi operare per allargare l'informazione, bisogna agire perché ogni operatore, ogni lavoratore, esca dalla cerchia ristretta di una visione esclusivamente nazionale, perché abbia il senso delle possibilità che ancora vantiamo, dovunque, al servizio della pace e del benessere della umana società.

A nome del gruppo della democrazia cristiana annuncio pertanto il nostro voto fa-

vorevole al bilancio dell'industria: esso significa riconoscimento, per il ministro e per i suoi collaboratori, per il Governo, per tutti coloro che hanno lavorato, dei risultati conseguiti, del buon lavoro compiuto, delle possibilità che ancora ci attendono in una più vasta area di responsabilità. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Invernizzi. Ne ha facoltà.

INVERNIZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo grati di questa particolare circostanza, che ci permette di dire alcune parole sui problemi di una categoria: quella degli artigiani.

Un altro collega mi ha preceduto ed anch'egli ha sottolineato che si tratta di un vanto del nostro paese, di una categoria degna di particolare attenzione, in quanto l'attività di queste piccole industrie si svolge molto vicino al mercato di consumo e quindi alle larghe masse. Gli artigiani, non si può negare, hanno uno spiccato senso creativo: sono i precursori del progresso, sono coloro che creano e forgiavano i nuovi tecnici del domani, sono dei silenziosi inventori. Però questi meriti non sono loro riconosciuti, anzi sono largamente misconosciuti.

Fatta questa brevissima premessa, e per dare concretezza alle mie affermazioni, è bene che dica subito che bisogna fare giustizia di alcuni argomenti che abbiamo sentito ripetere da parte dell'onorevole Pedini, e che abbiamo visto riportati nella relazione.

Noi affermiamo che gli artigiani, così come sono, con le loro piccole industrie, con i loro laboratori, hanno diritto alla vita. È facile obiettare che questa istanza è avanzata da tutti i settori, che il Governo la ripete tutti i giorni, che se ne fanno eco gli oratori della « convergenza » nei loro discorsi quando promettono a questa categoria una serie di provvedimenti e quando cercano di convincerla che l'azione politica dei « convergenti » è orientata in questo senso. La sostanza dei fatti, però, non è orientata in questo senso, in quanto via via si tende a creare, per questa categoria, notevoli difficoltà.

Diritto alla vita, quindi, per queste aziende. Bisogna fare giustizia dell'argomentazione di quanti sostengono che gli artigiani per vivere devono attrezzare tecnicamente le loro aziende, spingendole verso le massime punte dell'automazione. Bisogna respingere in modo categorico il concetto che un'azienda, per vivere, debba avere un'ampiezza tale da essere « economicamente sufficiente » nel senso che a questo termine viene dato. Sono concetti del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1961

grande capitale, della grande industria monopolistica. Vedremo, poi, quali sono le nostre concezioni circa lo sviluppo tecnico dell'azienda artigiana, la quale deve potersi inserire nella struttura economica odierna.

L'onorevole Battistini, riferendosi alla Commissione speciale preposta all'esame della legge antimonopolio, nella sua relazione scrive, riferendosi appunto a tale legge: « Non dovrà essere questa uno strumento pregiudizialmente rivolto contro le grandi aziende o i grandi complessi; il progresso tecnico e la lotta per la diminuzione dei costi conducono fatalmente alla dilatazione delle dimensioni aziendali; andare contro ad un tale indirizzo significherebbe arrestare il progresso economico e sociale del paese, tagliarci fuori dalla possibilità di operare nel più vasto mercato cui si è inteso di partecipare con il trattato di Roma ».

È evidente che un concetto di questo genere porta inevitabilmente alle conclusioni che citavo prima, alla condanna della piccola impresa industriale o quanto meno alla condanna dell'azienda artigianale.

A questo punto, il mio pensiero corre ai concetti più volte espressi da parte di alcuni membri della democrazia cristiana, dall'onorevole Dosi in modo particolare, cioè del ritorno dell'artigianato all'attività tipo bottega-scuola, del ritorno alla produzione del modello in esclusiva, spingendosi verso l'obiettivo della patente di mestiere.

I concetti espressi nella relazione sono assai simili a questi, sia pure sotto altri punti di vista, ma uguali nella sostanza e stanno anche ad indicare che ci si vuole forzatamente orientare verso la condanna dell'azienda artigiana.

Quali sono i fatti e le ragioni che non permettono oggi all'azienda artigiana di svilupparsi, di estendersi nell'ambito della sua tipica attività? Si prende a pretesto la necessità di difendere i costi di produzione e quindi i prezzi al consumo per proteggere la grande industria, e si dimentica di dire che è la presenza di quei cartelli industriali, monopolizzatori, che ostacola la vita dell'artigiano.

In realtà, si verifica per l'artigianato ciò che è stato denunciato in questi giorni per il settore del commercio. La creazione dei supermercati nel commercio altro non è che un ostacolo all'espansione, allo sviluppo delle piccole e medie aziende commerciali, altro non significa che l'espansione, lo sviluppo della concentrazione capitalistica, di una industria sempre più sviluppata e più ingigantita. Altro non è che il tentativo di tenere ferme, bloccandole, le possibilità di sviluppo delle aziende artigiane, delle piccole industrie, im-

pedendo loro di inserirsi nel mercato con prodotti che possano disturbare la grande industria.

Queste sono le ragioni di fondo per le quali oggi si ostacola lo sviluppo dell'artigianato, giacché non è affatto vero che esso sia insufficientemente attrezzato, e non è affatto vero che queste aziende artigiane abbiano bisogno di gonfiarsi fino al punto di diventare « economicamente sufficienti ». Basterebbe citare quel che si verifica in Italia per gli artigiani del mobile. La vendita del legname per il mobile, pregiato o comune, dei compensati, dei tranciati, dei pressati, dei semilavorati si impernia su un cartello di cinque aziende, che è poi dominato da una sola, in quanto nei consigli di amministrazione vi sono creature dell'azienda monopolistica.

Basta questo esempio per dimostrare perché questi artigiani non hanno la possibilità di incrementare la loro produzione e di inserirsi con forza nel mercato di consumo.

Qualche volta l'artigiano è spinto ad impiegare capitali per l'acquisto di determinate macchine che poi diventano un passivo per la sua azienda, in quanto non vengono utilizzate per un numero sufficiente di ore di produzione. Esse costituiscono quindi un capitale morto, un peso che l'artigiano si trascina per lungo tempo. Al momento dell'acquisto delle macchine, l'artigiano ha accettato il concetto dello sviluppo tecnico della sua azienda, ma oltre i limiti che la stessa gli consente.

Del resto questo è un problema che riguarda anche la nostra agricoltura. Abbiamo sentito qui più volte affermare che le aziende devono essere economicamente sufficienti, e che quindi si debbono attrezzare. Così, di fatto, si condanna la piccola azienda nell'agricoltura, si condanna la piccola azienda industriale.

Quali sono i problemi più urgenti da risolvere per migliorare la situazione dell'artigianato? Sono quelli da me indicati nell'ordine del giorno che ho presentato in Commissione, che l'onorevole ministro ha accettato senza riserve e che mi auguro venga attuato.

Il credito di esercizio ancora non c'è. Ognuno di voi, onorevoli colleghi, sa che l'artigiano, specialmente se produce beni durevoli, è oberato di cambiali da una falsa situazione di mercato creata dallo squilibrio fra il ritmo di produzione e le esigenze delle masse lavoratrici, da una parte, e la capacità di acquisto delle masse stesse dall'altra. Perciò si ricorre all'artificio della cambiale. Pensate che vi sono artigiani che accettano cambiali di due-mila lire con scadenza a tre anni! Una situa-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1961

zione di questo genere naturalmente crea difficoltà di partenza, in quanto non permette all'artigiano di disporre di denaro liquido per fare fronte alle esigenze dell'esercizio della sua azienda.

L'artigiano ha bisogno non tanto dei mezzi per creare il laboratorio o l'azienda, quanto di sostegno durante la vita stessa dell'azienda, quando ha le cambiali che scadono o i pagamenti da effettuare. In quel momento l'artigiano cade nelle fauci della speculazione del grande commerciante, e si trova in serie difficoltà. Bisogna quindi sottrarlo a queste speculazioni, bisogna dargli la possibilità di difendersi ed anche una certa tranquillità. La prima cosa da creare è dunque il credito di esercizio per l'artigianato.

Vi è poi il grande problema delle garanzie patrimoniali. Potrei citare il nome e il cognome di un artigiano che lavora da anni, ha un bel laboratorio e tuttavia non ha mezzi finanziari, non ha depositi in banca. Ha costruito la sua casetta ed il suo laboratorio e li paga alle scadenze a cui si è impegnato, ma, proprio per questa ragione, non può nemmeno farsi ipotecare la casa e il laboratorio. Ebbene, ha chiesto due milioni di mutuo, che non gli sono stati ancora concessi proprio perché non ha sufficienti garanzie patrimoniali da presentare.

Questo è un problema serio, un problema grave che sovente sfugge a noi stessi. Non sappiamo poi esattamente se l'artigiano paghi il 3 per cento di interessi sui mutui che gli vengono concessi, perché negli atti ufficiali non risulta cosa l'artigiano paghi per ottenere, magari da una terza persona, determinate garanzie patrimoniali o firme di avallo o determinati vincoli di certe cifre che quella persona accetta di fare presso la banca.

Si dice: andiamo incontro all'artigiano, gli paghiamo la differenza degli interessi bancari, ma questa differenza se la ripaga da sé sotto diverse forme. Mi si dirà che sono state costituite le cooperative di credito artigiano per sottrarre l'artigiano a questa pressione delle garanzie patrimoniali. Basta però guardare una cifra riportata nella relazione per capire come queste cooperative del credito a garanzia collettiva non servano proprio a niente. In tutta Italia ne sono state create dieci e hanno realizzato contributi e mutui per 4 milioni 530 mila lire. Fatto veramente ridicolo, che dimostra quanto questa iniziativa sia fallita.

Basterebbe citare il fatto che a Cantù, dove sono state presentate ben duemila domande

di mutui, sarebbero potute sorgere decine di cooperative, ciò che invece non è avvenuto.

È vero che non vi sono più certe garanzie di carattere patrimoniale, ma vi è sempre il vincolo della garanzia in solido dei contraenti. Comunque, questa iniziativa è fallita e non ha senso il dire che su questo terreno qualche cosa è stata fatta.

MICHELI, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Le cooperative chiedono il credito di esercizio.

INVERNIZZI. Sono per il credito per costituire piccole scorte di materie prime e di prodotti.

Hanno fatto, invece, qualche cosa in questo senso parecchi altri paesi — e voi lo sapete — dove la garanzia è rappresentata dalla persona del commerciante, dalla sua onestà, dal credito di cui gode nella sua città. Quando un artigiano lavora da decine di anni, quando un operaio si trasforma in artigiano ed è una persona corretta e seria, perché non deve avere il diritto ad un prestito di qualche milione anche senza garanzie patrimoniali? Del resto, nel gioco commerciale odierno sono somme irrisorie quelle che di solito chiedono gli artigiani.

Quindi bisogna arrivare alla garanzia personale, al fido sulla persona, sul suo contegno, sulla sua onestà, sul suo lavoro. Se non si fa questo, vuol dire che non si ha alcuna intenzione di aiutare veramente la bottega artigiana. Si fanno bei discorsi, ma nella realtà vale quanto è detto nella relazione dell'onorevole Battistini, secondo il quale non si può frenare l'espansione economica e tecnica delle aziende perché si andrebbe contro il progresso; e allora questa espansione, che significa autofinanziamento, porta alla condanna della piccola industria, porta alla sua eliminazione e costringe l'artigiano in tali strettezze che, per poter avere un laboratorio e una casetta, deve lavorare 18 o 20 ore su 24.

Ripeto, bisogna arrivare alla garanzia personale se non si vuol continuare a farsi beffe degli artigiani e delle loro esigenze con la troppo pesante richiesta della garanzia patrimoniale.

Vorrei poi richiamare l'attenzione su un particolare aspetto del problema dei contributi a fondo perduto: non tanto sul fatto che per certe categorie è stato dato, quanto sulla domanda se sia proprio vero che quando si parla di contributi a fondo perduto vi sia solo questa forma, ad esempio quella delle 10 o 100 mila lire per comprare un macchinario. È contributo a fondo perduto anche la parte di interesse che paga lo Stato sui mutui con-

tratti dalla piccola, dalla media e dalla grande industria. Non voglio ritornare sulla polemica che è stata provocata dalla proroga della legge n. 623. Abbiamo documentato largamente come quei mezzi siano stati usati a favore della grande industria. Ma allora perché si ha paura oggi di dare qualche cosa di più a fondo perduto alle genuine aziende artigiane?

La relazione ci fornisce dei dati, cui del resto ero giunto io stesso con l'esperienza che ho nel campo artigianale. Per lo più i contributi a fondo perduto si aggirano fra le 50 e le 80 mila lire per l'acquisto di macchine, che sono dunque di un certo valore, mai però ingente. Nella relazione leggiamo che su 6.220 domande, 665 sono state accolte, ed è stata erogata una media di 100 mila lire ad artigiano. Sarebbe perciò interessante chiedersi quanti denari a fondo perduto sono andati alla media ed alla grande industria sotto altre forme, con altri espedienti. Perché non si può incrementare questa cifra, facendo in modo che i contributi a fondo perduto concessi all'artigiano siano veramente utili per lo sviluppo tecnico della sua azienda?

Vi è poi il problema degli acquisti di materie prime. Voi sapete che l'artigiano, rispetto alla media industria — non parlo della grande industria per la quale giocano parecchi altri fattori — paga di più la materia prima, con punte che arrivano a superare anche del 50 per cento quello che è il costo per la media industria. Potrei citare varie cifre, ma ricorderò un dato solo: l'artigiano del mobile paga il compensato esattamente il 30-40 per cento più di quanto lo paga un industriale del mobile di Cantù: parlo dell'industriale che abbia 80-100 operai nella fabbrica, che disponga di una piccola industria tecnicamente avanzata, o al più di una media industria, non certo del grande industriale.

Se poi passiamo a considerare il settore delle ferramenta, del manufatto che serve a rifinire il mobile, si arriva anche a punte del 100 per cento in più. E si badi: non si tratta di cifre che non incidano, non sono semplicemente tre viti, quattro cerniere o una lastra di compensato che servono per fabbricare un mobile: oggi, con la nuova tecnica della progettazione, una parte notevole del mobile è costituita proprio da questi materiali; senza parlare dei plasticati o materie sintetiche, dove cadiamo nel monopolio più assoluto.

Un altro problema importante per l'artigianato è quello della importazione di materie prime. Un anno fa la stessa denuncia è stata

fatta qui per quanto riguarda le piccole industrie della lavorazione del cuoio e delle pelli. Al riguardo si darà la solita risposta: l'artigiano dovrebbe orientarsi verso forme associative. Conveniamo anche noi sulla necessità per le piccole industrie artigiane di associarsi in forme cooperative, per difendersi — tenuto conto della giungla in cui sono obbligate ad operare — dalle belve che cercano di divorarle. Non possiamo tuttavia fare all'artigiano un'imposizione del genere: o ti associ in cooperative, o non ti potrai salvare. Ora, se consideriamo quanto è stato detto in quest'aula anche stamane da oratori del gruppo democristiano, la sostanza è proprio questa: si dice cioè all'artigiano che, se non si orienta in questo senso, è condannato. L'atteggiamento del nostro gruppo, invece, presenta una sostanziale differenza. Noi possiamo auspicare che l'artigiano si associ in cooperative, pur difendendo l'autonomia della sua azienda, possiamo stimolare l'artigiano perché si orienti in questo senso: ma non possiamo imporglielo.

Allora, se si vuole veramente aiutare l'artigiano, bisogna predisporre i mezzi per difendere la piccola azienda artigiana, per consentirle di vivere, anche considerando i costi della stessa come azienda singola.

I mezzi vi sono. Oggi il nostro paese dispone di un Ministero delle partecipazioni statali, perciò vi è larga possibilità di arrivare, anche per via indiretta, a queste forme di aiuto al settore artigianale. Ma se anche non si vuole ricorrere alle aziende a partecipazione statale, si possono seguire altre vie dirette. Lo Stato, ad esempio, ha la possibilità di fare arrivare esso in Italia le materie prime che sono prodotte all'estero e che servono all'artigiano, sottraendo così queste materie prime al gioco delle industrie che formano cartello nel settore o delle industrie monopolistiche. È necessario che il Governo si orienti in tal senso, altrimenti tutto si risolverà in parole vuote, in briciole, in assistenza, in sussidi, in carità, il tutto fatto per tenere in vita la categoria: forse perché questo serve poi al grande industriale che partirà da quei costi di produzione per determinare i suoi prezzi di mercato, e manovrare, comprimendolo, il limite fra il costo ed il guadagno dell'artigiano stesso.

Questa azione concreta noi non la chiediamo da oggi, ma da tempo e per diversi settori. Oggi chiediamo ancora formalmente al Governo di realizzare qualcosa che veramente serva come strumento di carattere economico e quindi produttivo per l'artigianato.

Voi, però, non avete alcuna intenzione di far questo, né di far altro. Lo rileviamo dal disegno di legge che è all'esame della Commissione industria, relativo all'obbligo della fornitura dell'energia elettrica, con il vago accenno dell'allacciamento gratuito. Si dice che l'allacciamento è gratuito per le abitazioni con un impegno fisso a mille watt di luce, ma si aggiunge che l'abitazione non deve distare più di 300 metri dalla cabina.

Avrebbe forse procurato un grande danno alle aziende elettriche inserire una disposizione per cui anche l'artigiano potesse essere allacciato gratuitamente? A parte il fatto che l'allacciamento dovrebbe essere sempre gratuito, per la semplice ragione che una volta avvenuto l'allacciamento, questo rimane di proprietà dell'azienda distributrice o produttrice di energia elettrica, è da notare che da questo timidissimo ed impercettibile tentativo di fare qualcosa in difesa degli utenti gli artigiani sono rimasti esclusi. Perché?

AmMESSO che si possa correggere il disegno di legge nel senso di aggiungere al termine « abitazione » la parola « laboratorio », ci troveremmo sempre di fronte al limite dei 300 metri e di mille watt di potenza. Questo limite di potenza esclude di fatto gli artigiani. Quanto alla distanza di 300 metri sappiamo che l'artigiano per sua natura fa sorgere il suo laboratorio il più lontano possibile dal centro abitato, non perché gli faccia comodo vivere e produrre lontano, e neppure perché la sua industria sia in genere rumorosa, ma per la semplice ragione che in periferia il terreno costa di meno. Stando così le cose, il 90 per cento delle botteghe artigiane si troverà al di là del limite dei 300 metri.

Dobbiamo quindi modificare la struttura della legge, introducendo il termine « laboratorio », aumentando la distanza della cabina e la potenza impegnata. Il testo del disegno di legge dovrà essere cambiato in questo senso: e lo modificheremo, onorevole Micheli, stia tranquillo, perché su questo problema, come ha detto ieri l'onorevole Failla, in Assemblea condurremo una battaglia a fondo, e voi dovrete assumere le vostre responsabilità.

Come dicevo, questo disegno di legge dimostra che in nessun vostro atto vi è alcunché che indichi l'intenzione di modificare la vostra posizione nei riguardi di questa categoria di produttori. Quindi, in un senso o nell'altro, mancano sempre delle iniziative da parte governativa. E non è che altre iniziative non siano possibili!

Sappiamo quella che potrebbe essere una facile interruzione da parte del sottosegretario qui presente: perché non presentate proposte di legge d'iniziativa parlamentare? Sarebbe facile rispondergli che ne abbiamo presentate, ne presentiamo, e che ve ne sono molte in discussione anche al Senato. Ma, proprio per il modo con il quale conducete la politica nell'interno del Parlamento e cercate di frenare l'iter di queste iniziative parlamentari, quelle proposte di legge restano poi, in generale, lettera morta. I casi sono due: o la maggioranza incontra l'opposizione del Governo ed è tuttavia disposta a passare ad una politica favorevole alle piccole aziende artigiane, ed allora approva le proposte di legge scavalcando il Governo stesso; oppure la maggioranza segue esattamente la politica del Governo, perché il Governo fa la politica della sua maggioranza, e allora quelle proposte di legge vengono sabotate, insabbiate, non poste all'ordine del giorno con la vostra diretta responsabilità. Le iniziative dunque si prendono, ma la realtà non muta.

Vi è un altro importantissimo problema che riguarda questa categoria, e che viene richiamato nella legislazione relativa alla disciplina della bottega artigiana: intendo parlare del diritto di vendita dell'artigiano al pubblico, al consumatore. E questo un concetto acquisito, come dicevo, nella nostra legislazione: cioè che l'artigiano non è soltanto produttore, ma può anche vendere il prodotto del suo lavoro senza intermediari. Questo è vero in teoria, ma in realtà non sempre è vero, perché, per realizzare questo diritto, bisogna anche qui predisporre determinate iniziative, essendo difficile o quasi impossibile che l'artigiano di sua iniziativa riesca ad organizzarsi in tal senso.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

INVERNIZZI. Nella relazione (l'ho letta qualche settimana fa, e potrei sbagliarmi) mi sembra si definisca quale unica fiera-mercato dell'artigianato, di una certa consistenza e valore, quella di Firenze; e, se non erro, la relazione attribuisce a quella fiera-mercato quasi un carattere internazionale, e non soltanto nazionale. Ma che cosa si pretende? Che l'artigianato si metta ad organizzare delle fiere-mercato, a far conoscere i suoi prodotti, ad avvicinare la sua produzione al consumatore?

Anche qui faccio un semplice esempio, poiché io non dico cose difficili, non faccio voli

filosofici, resto terra terra, tratto i problemi anche in forma elementare, ma mi piace che in tale esposizione l'artigianato veda effettivamente rispecchiati i suoi problemi. Faccio l'esempio di Cantù. Anche noi diciamo agli artigiani canturini: perché, invece di fare venti mostre a Cantù, non ne fate una a Napoli o a Roma o a Venezia? Farestes conoscere il vostro prodotto e lo avvicinereste al consumatore. Ma i mezzi occorrenti per farlo, il fatto di dover impegnare e immobilizzare una quantità non indifferente di produzione, le difficoltà e gli ostacoli sono tali che, praticamente, viene preclusa ogni anche remota possibilità di organizzare iniziative del genere.

Vi è però un concetto ormai acquisito nella nostra legislazione, concetto codificato con la legge n. 860 del 1956, riguardante i compiti delle commissioni provinciali per l'artigianato, previste nell'articolo 12 della legge stessa. Ed è un male che l'onorevole Battistini non si sia occupato, nella sua relazione, della mancata attuazione dell'articolo 12 della legge n. 860.

L'efficienza delle commissioni provinciali dell'artigianato è legata alla capacità di prendere iniziative in favore degli artigiani e della categoria, di portare il prodotto artigianale a conoscenza del consumatore, in altre parole di costituire l'autogoverno. Questo ha voluto il legislatore. Ma le commissioni provinciali non ne hanno fatto nulla. Si è così verificato, per esempio, che la commissione provinciale dell'artigianato di Como, composta esclusivamente di democristiani, si sia dimessa al completo proprio perché non poteva assolvere al compito fissato dalla legge. Il fatto è che quando il legislatore riesce a « strappare » qualche cosa, subentrano determinati ostacoli che ne impediscono la realizzazione.

Queste categorie sono assoggettate alla grande industria, sono alla loro mercè. E le dimissioni date dalla commissione provinciale di Como sono state provocate appunto da questo stato di cose.

Le camere di commercio, così come sono organizzate, sono nelle mani del ministro (con i suoi decreti di nomina) e dei prefetti (con la scelta antidemocratica dei rappresentanti delle categorie). Le camere di commercio sono quindi, praticamente, alle dipendenze dei grandi industriali, o di coloro che ne difendono gli interessi. E le camere di commercio, che dovrebbero fornire alle commissioni i mezzi di cui queste hanno bisogno, non li danno.

Dopo quattro anni di esperienza nell'applicazione della legge n. 860 risulta che le com-

missioni sono nell'impossibilità di svolgere un qualsiasi lavoro, e nell'impossibilità di dare attuazione all'articolo 12 di quella legge. I loro compiti sono limitati alla tenuta dell'albo degli artigiani e all'esame di qualche ricorso.

Per sbloccare questa situazione, i nostri colleghi di gruppo hanno presentato al Senato una proposta di legge diretta a modificare la struttura e i compiti di queste commissioni, assicurando loro un congruo finanziamento; ma la proposta di legge giace ancora nei cassetti, e tutto fa ritenere che, come è avvenuto per tante altre nostre iniziative, anch'essa non avrà alcun seguito.

Questa proposta di legge mira fra l'altro ad una revisione del sistema di composizione delle commissioni, dato che l'attuale legge — che noi a suo tempo abbiamo invano cercato di emendare — è congegnata in modo che la rappresentanza della categoria resta sempre in minoranza: infatti può contare soltanto su nove rappresentanti su diciannove.

A servizio dell'artigianato dovrebbero operare non soltanto le commissioni, ma anche l'Ente nazionale per l'artigianato e la piccola industria, che però non ha i mezzi né la possibilità di svolgere la sua funzione istituzionale.

Basta leggere la relazione per constatare i gravi limiti dell'azione dell'ente: si pensi che l'E.N.A.P.I. (cui sono per legge affidati compiti assistenziali, sia ai fini della migliore organizzazione e dello sviluppo industriale, sia nel campo delle ricerche di mercato e della esportazione) dispone a tutt'oggi di appena quattordici delegazioni in tutta Italia, mentre è noto che l'artigianato è largamente diffuso in tutte le province italiane.

In altre sette province esistono cosiddetti « rappresentanti » dell'ente; ma si comprende subito quale effettiva funzione essi svolgono quando si viene a sapere che il loro compenso mensile è di appena ventimila lire. È evidente che, con un emolumento così modesto, questi impiegati si limiteranno, tutt'al più, ad aprire la cassetta delle poste per ritirare le numerose lettere di protesta degli artigiani! Non si può evidentemente pretendere che questi « rappresentanti » svolgano effettivamente funzioni così importanti come quelle loro affidate, se non si dà loro un giusto compenso. In queste condizioni, è evidente che essi riterranno di aver concluso il loro compito nel momento in cui avranno ritirato l'assegno...

Tutto ciò dimostra quanto si sia lontani da un organico intervento a favore dell'artigianato, e quanta strada si debba ancora com-

piere per andare incontro alle esigenze del settore.

Un primo passo in questa direzione non può essere certamente considerata l'indagine organizzata e diretta dal Ministero dell'industria, alla quale accenna la stessa relazione. Innanzitutto non ho compreso perché nell'impostare un'indagine provinciale sulle varie categorie degli artigiani, non si sia presa a modello la provincia di Como, mentre ci si è riferiti ad altre che conoscono molto poco l'esistenza del movimento artigiano. Non vorrei che questo servisse a dire che gli artigiani muoiono di fame, per poi giustificare le 5 mila lire al mese di pensione, e nello stesso tempo — come ha fatto l'onorevole De Marzi — dire che queste poche migliaia di lire sono sufficienti agli artigiani per vivere. Oppure non vorrei che ne venissero fuori delle indagini artefatte, senza alcuna relazione con la realtà artigiana.

Non so a quale punto siano le indagini della commissione. Il relatore ne fa appena un cenno. Forse non sarebbe male se il ministro dell'industria potesse dirci qualcosa a questo proposito, perché conoscendo a che punto è la situazione si potrebbe cercare di aiutare questa indagine in modo concreto.

In sostanza mi sembra di aver esposto sufficientemente il mio pensiero. Quando si tratta di promettere, di fare della pura demagogia, di dare delle briciole per cercare con esse di mantenere un potere di ricatto sugli artigiani (magari un ricatto politico-elettoralistico), la democrazia cristiana lo fa volentieri. Quando invece si riesce a strappare qualcosa — come nel caso dei poteri delle commissioni provinciali previsti in base all'articolo 12 — si manovra in modo da annullarla.

Ognuno di voi avrà seguito certamente le agitazioni che si sono avute da parte degli artigiani; agitazioni che hanno come obiettivo l'autogoverno della categoria. Non è dunque il caso di aggiungere altro.

Mi auguro che nel discorso di replica il ministro ci dica qualcosa in proposito, e possibilmente ci dica quali sono le prospettive per questa categoria, così importante per l'economia del paese. (*Applausi a sinistra*).

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Informo che nella conferenza dei capigruppo è stato raggiunto un accordo nei seguenti termini:

la discussione generale del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio si

esaurirà nella seduta di lunedì 30 ottobre, che avrà inizio alle 17;

nella seduta di martedì parleranno il relatore e il ministro e quindi saranno votati a scrutinio segreto i bilanci dei ministeri dei trasporti e dell'industria e commercio;

dopo questa votazione, avrà luogo una riunione di capigruppo per decidere in merito all'ulteriore corso dei lavori parlamentari.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Busetto. Ne ha facoltà.

BUSETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella giornata di ieri l'onorevole Failla a nome del nostro gruppo ha esposto una serie di osservazioni molto pertinenti sui recenti provvedimenti adottati dal Comitato interministeriale dei prezzi relativamente alle nuove tariffe dell'energia elettrica.

Vogliamo qui rapidamente, non tanto riassumere gli elementi fortemente critici che hanno giustamente caratterizzato quell'intervento per quanto attiene al nuovo regime tariffario per i prezzi dell'energia previsto dal provvedimento C.I.P. n. 941, quanto esprimere quella che potrebbe essere una seria alternativa all'attuale regime tariffario. Esporre, cioè, alcune proposte concrete che siamo in grado di fare e che il ministro dell'industria potrebbe tener presenti nel caso in cui accettasse l'idea di apportare delle modifiche al provvedimento tariffario n. 941.

Vi è stata una lunga polemica, un dibattito critico, un aperto dissenso tra il nostro gruppo parlamentare ed il ministro Colombo per quanto riguarda quella che è stata e continua ad essere sempre la nostra richiesta principale. Noi riteniamo, cioè, che sia di fondamentale importanza, nell'interesse dello sviluppo economico del paese, per giungere a un'equa fissazione del prezzo dell'energia elettrica, avvicinare i ricavi ai costi, e quindi procedere ad un'indagine ben precisa sui reali costi di produzione dell'energia.

Ricordiamo le obiezioni che ci sono state fatte a questo proposito dall'onorevole Colombo nel maggio scorso, quando egli ci ha detto che l'accertamento dei costi di produzione dell'energia elettrica, tenuto conto delle diverse epoche in cui le centrali sono state costruite, avrebbe richiesto un lasso di tempo troppo ampio; il che avrebbe ritardato l'attuazione del provvedimento di unificazione tariffaria.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1961

A questo riguardo, vorrei ricordare che esistono moderni metodi d'indagine che permettono di valutare globalmente i costi di produzione. Per quanto riguarda il costo degli impianti idroelettrici, pur convenendo che esso è variabile entro limiti molto vasti, a seconda dell'ubicazione, delle circostanze particolari relative alla costruzione e all'epoca in cui questa è avvenuta, tuttavia è possibile calcolare l'ordine di grandezza, seppure con criterio prudenziale e in modo approssimato più per eccesso, però, che per difetto.

Per quanto concerne gli impianti costruiti prima del 1940, per la massima parte essi si riferiscono a concessioni della durata di 30 anni, e sono o del tutto o per alta percentuale ammortizzati, in ogni caso si tratta, comunque, di opere eseguite con denaro che ha subito la svalutazione monetaria. Gli impianti costruiti nel dopoguerra, per contro, fruiscono di un ammortamento molto più lungo e meno oneroso, perché si tratta di concessioni sessantennali. D'altra parte, occorre sempre tener presente che i gruppi idroelettrici hanno fruito di due tipi di contributi: quelli relativi all'applicazione dell'articolo 73 del testo unico sulle acque e sugli impianti elettrici, e quelli introdotti con la Cassa conguaglio.

Il professore Faletti riferiva che la commissione Santoro, di nomina governativa, ha valutato recentemente in lire 65 l'investimento necessario per ogni chilowattora idroelettrico annualmente producibile in centrale; in 20 lire quello necessario al trasporto del suddetto chilowattora sulle linee di alta tensione, e in 95 lire quello relativo alla distribuzione e alla consegna all'utente nella zona di consumo. In totale, quindi occorrerebbe un investimento medio complessivo di circa 140 lire per ogni chilowattora annuo venduto. Dal che è facile ricavare che, calcolando il costo medio del chilowattora idrico, comprensivo di tutte le spese (produzione, trasporto, distribuzione e spese amministrative) in sette lire — cifra stabilita, secondo noi, per eccesso — si avrebbe un indice generale che può essere assunto come valutazione del costo di produzione del chilowattora idrico e come elemento di partenza per elaborare le modifiche da apportare al provvedimento tariffario.

È chiaro che si tratta, come ho detto, di un indice massimo, per eccesso, indice che cambia, se si tiene conto del chilowattora d'origine termica prodotto con centrali a costi di produzione più bassi di quelle idroelettriche. Infatti, se si valuta il prezzo del chilowattora da regione a regione, troviamo delle

sperequazioni. Sappiamo, per esempio, che in Toscana si hanno questi prezzi del chilowattora, a seconda della provenienza: 7 lire per provenienza idrica, 5 lire per provenienza termica, 2 lire per provenienza geotermica. Se facciamo la media, arriviamo ad un costo complessivo di lire 3,71 per chilowattora. Certi calcoli eseguiti per quanto riguarda il costo di un chilowattora idrico prodotto dalla Società adriatica di elettricità, attraverso le sue molteplici centrali — e tenendo conto che gli impianti della società in parola sono stati eseguiti in un lasso di tempo molto ampio, che va dall'anteguerra a periodi recentissimi — portano a valutare il costo di un chilowattora in centrale anche al di sotto di un valore che sta fra le 4 e le 5 lire.

Perché faccio queste affermazioni e perché prospetto queste cifre? Perché mi pare che, se singoli studiosi si sono accinti a una ricerca di ordine economico e sociale, e sono giunti a determinate conclusioni per quanto attiene all'accertamento dei reali costi di produzione dell'energia elettrica, non vediamo perché (o, per meglio dire, lo vediamo troppo bene) lo stesso Comitato interministeriale prezzi non possa operare, ed in modo anche rapido, per far fronte a questa fondamentale esigenza.

Secondo noi, le tariffe devono essere tali da non consentire sperequazioni fra grandi e modesti consumatori: il che è accaduto in seguito al nuovo provvedimento tariffario, soprattutto per quanto riguarda i famosi duecento contratti atipici che costituiscono un vero scandalo. Infatti, mentre un modesto artigiano che abbia una potenza di 5 chilowatt ed una utilizzazione media annua di mille ore, subisce un prezzo al chilowattora di lire 27,98, con le attuali tariffe a normale utilizzazione un utente che abbia una potenza da 100 a 500 chilowatt ed una utilizzazione di 5 mila ore annue (anche senza ricorrere ai confronti con le utenze oltre 500 chilowatt) subisce un prezzo di lire 12,24 al chilowattora. È ovvio che deve esservi una differenziazione fra grandi e modesti consumatori, ma non certo in questa misura. Nel caso citato l'artigiano paga l'energia che gli occorre in misura di oltre il 128 per cento di più di quanto la paga un industriale. Il fatto dipende, soprattutto, dal tipo di tariffa prescelta (il tipo binomio) e, ancora di più, dall'alta somma stabilita come quota fissa per chilowatt-mese. Si può — e forse è l'unico tipo di tariffa adottabile — applicare un tipo di tariffa binomio; ma esso deve essere stabilito in modo da pre-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1961

vedere una quota fissa per chilowatt-mese molto bassa.

Ecco le tariffe che, secondo noi, possono rispondere ai requisiti sopra riportati e che potrebbero essere proposte come alternative a quelle contenute nel recente provvedimento del C.I.P. Illuminazione privata: lire 100 per utente-mese e lire 22 al chilowattora. Usi elettrodomestici: lire 100 per utente-mese e lire 100 al chilowattora. Pubblica illuminazione: quota fissa di lire 300 mensili per ogni chilowattora di potenza, e prezzo al chilowattora così suddiviso per i vari scaglioni di partenza: fino a 5 chilowattora lire 16; da 5 a 10 chilowattora lire 14; da 10 a 20 chilowattora lire 12; da 20 a 100 chilowattora lire 10; da 100 a 500 chilowattora lire 9; oltre 500 chilowattora lire 8. Forza motrice: quota fissa di lire 300 mensili per ogni chilowatt di potenza e prezzo al chilowattora così suddiviso per i vari scaglioni di potenza: fino a chilowatt lire 16; da 5 a 10 chilowatt lire 14; da 10 a 20 chilowatt lire 12; da 20 a 100 chilowatt lire 10; da 100 a 500 chilowatt lire 9; da 500 a 3.000 chilowatt lire 8; oltre 3.000 chilowatt lire 7.

Quando l'erogazione avvenga sull'alta tensione dovrebbe essere accordato, sui prezzi sopra riportati, uno sconto del 10 per cento. Applicando tali condizioni alle erogazioni effettuate nel 1959, secondo i dati forniti dal C.I.P., si otterrebbero dei risultati che, se confrontati con gli introiti diretti ed indiretti perseguiti dalle imprese elettriche, fanno dedurre che esse provocherebbero senza dubbio una diminuzione degli introiti e, quindi, una diminuzione dei profitti dei monopoli.

Gli introiti passerebbero infatti da 465 miliardi a 360 miliardi, con una diminuzione di circa 100 miliardi, quale risultante di due componenti: l'eliminazione degli aspetti più negativi di tutta la politica tariffaria che, dai provvedimenti n. 101 e 348 in poi, i gruppi elettrici hanno attuato, portandosi al limite massimo delle fasce tariffarie ammesse dal provvedimento n. 348; e l'abolizione di tutti gli abusi e i soprusi, di cui altre volte abbiamo parlato, con una reale incidenza nei mastodontici profitti dei gruppi monopolistici di cui ieri il collega Failla ha dato un'ampia dimostrazione. L'introito medio del 1959 fu di lire 14,85 al chilowattora (465.597.994: 31.351.679); l'introito medio con le tariffe che noi proponiamo sarebbe di lire 11,50 al chilowattora (360.208.367: 31.351.679). Rispetto agli introiti realizzati dalle imprese elettriche nel 1959, con le tariffe che noi abbiamo pro-

posto, si avrebbe una riduzione degli introiti stessi del 22,55 per cento.

Riteniamo che le tariffe proposte rispondano ai requisiti che poco fa ho esposto, e che possano costituire una base valida di rivendicazione per tutti gli utenti italiani di qualsiasi categoria di utenza. Esse vanno nella direzione dell'auspicata nazionalizzazione, in quanto potranno costituire una base di partenza anche per la creazione di una grande azienda nazionale dell'energia elettrica, nel quadro di una politica nuova, globale delle fonti di energia.

Onorevole ministro, noi consideriamo questo un obiettivo intermedio sulla via della nazionalizzazione.

Voglio qui ricordare e salutare dai banchi della Camera quei movimenti, quelle iniziative e quelle lotte di massa (anche gli scioperi) che lavoratori ed utenti dell'energia elettrica stanno conducendo nel paese. Mi riferisco all'azione che è in corso nel Trentino-Alto Adige. Come l'onorevole ministro Colombo sa, dei comitati di difesa degli utenti dell'energia elettrica fanno parte organizzazioni di massa e partiti di diverso orientamento politico. Essi hanno assunto oggi una posizione di protesta contro i recenti provvedimenti tariffari. Mi riferisco alle azioni ed alle lotte che sono in corso a Milano ed a Genova da parte degli stessi dipendenti delle società elettriche. Mi riferisco a quanto stanno predisponendo le aziende municipalizzate per far fronte alle gravi conseguenze che il provvedimento n. 941 arreca. Mi riferisco al movimento dei comitati degli utenti pubblici e privati dell'energia elettrica in funzione antimonopolistica, le cui petizioni ed ordini del giorno concludono in definitiva con una sola richiesta che sorge dagli utenti e dal mondo del lavoro, nonché da diversi raggruppamenti di operatori economici, che sorge dalle esigenze stesse del nostro paese: liberare la società italiana dalla presenza antidemocratica, politica prima che economica, dei gruppi elettrici, e in questo modo realizzare una condizione di fondo per quella svolta a sinistra sulla base di una nuova maggioranza democratica che è nelle cose, che è necessaria perché l'Italia sia un paese moderno, con strutture moderne. E noi sappiamo che cosa significhi, a questo fine, avere energia elettrica in abbondanza ed a poco prezzo. Per raggiungere questo obiettivo, la nazionalizzazione dell'industria elettrica è una condizione indispensabile. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di lunedì.

Trasmissione dal Senato e deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Informo che il Senato ha trasmesso la seguente proposta di legge approvata da quella I Commissione:

Senatore GENCO: « Disposizioni per l'esecuzione di lavori in amministrazione da parte dell'A.N.A.S. per esigenze indilazionabili » (3375).

Sarà stampata e distribuita. Ritengo che possa essere deferita alla IX Commissione (Lavori pubblici) in sede legislativa, con il parere della I Commissione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CUTTITTA, *Segretario*, legge:

Interrogazione a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere quali provvedimenti intenda adottare per decongestionare il traffico dei carri merci destinati al traghetto da e per la Sardegna, in modo da evitare l'ingorgo dei carri stessi a Civitavecchia e Golf'Aranci e da consentire lo svolgimento a pieno ritmo del servizio di traghetto, che già all'indomani della sua inaugurazione ha ottenuto un successo di gran lunga superiore alle previsioni degli organi competenti.

(4332)

« PINNA, BERLINGUER, CONCAS ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se è a conoscenza del malcontento esistente fra i numerosi viaggiatori del treno Roma-Cassino, in partenza dalla stazione Termini alle ore 19,10, a causa dell'eccessivo affollamento che crea condizioni di estremo disagio, specie perché la gran parte dei viaggiatori, dopo una lunga giornata di lavoro, sono costretti a rimanere in piedi per tutto il percorso;

per sapere inoltre se non ritenga necessario provvedere per l'aumento delle vetture del treno suddetto, nonché per l'eventuale anticipazione del successivo treno accelerato in partenza da Roma alle ore 21,06, tenendo pre-

sente che molti impiegati sono costretti a viaggiare con le autolinee private perché arrivano tardi al treno delle ore 19,10 e che alle ore 21 parte un altro treno diretto per Cassino.

(20518)

« COMPAGNONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della difesa, per sapere quali possibilità esistono per la sollecita definizione della pratica di pensione dell'ex militare Gemma Rocco, nato ad Arce il 18 dicembre 1937 ed ivi residente in via Campo Stefano, il quale ha contratto una malattia nervosa durante il servizio militare di leva presso l'8° Reggimento Bersaglieri Pordenone.

(20519)

« COMPAGNONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali possibilità esistono per una sollecita definizione della pratica di pensione di guerra di Quattrococchi Mario nato in Veroli il 21 settembre 1921 e residente a Frosinone in via Monte Verde, 24.

(20520)

« COMPAGNONI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere in base a quali considerazioni l'Ente marmemma è stato autorizzato a costruire una cantina sociale della capacità di 30.000 ettolitri nel comune di Cerveteri che ha una produzione di uva molto limitata, tanto che nella corrente annata tale cantina sociale avrebbe ricevuto dai produttori di Cerveteri e dagli altri comuni limitrofi soltanto 150 quintali di uve;

per sapere inoltre se non ritenga necessario esaminare la possibilità di una trasformazione degli impianti di detta cantina sociale o la costruzione di altri impianti adatti alla trasformazione della produzione agricola locale costituita fondamentalmente dal carciofo, dal pomodoro e dalle pesche.

(20521)

« COMPAGNONI, CIANCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quali possibilità esistano per una sollecita definizione della pratica di danni di guerra per la ricostruzione dell'acquedotto Gatto Grancio Pisciareello del comune di Ceccano, di fondamentale importanza per l'approvvigionamento idrico di quell'importante centro.

(20522)

« COMPAGNONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se sia a conoscenza del grave di-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1961

saggio in cui si trovano gli abitanti del villaggio I Passi nel comune di Pisa, tutt'ora privo di servizio telefonico pubblico, della rete per allacciamento dei telefoni privati e dell'ufficio postale;

e per sapere se non ritenga necessario accogliere con urgenza le ripetute richieste e le giuste esigenze di quei cittadini, installando un posto telefonico pubblico e istituendo l'ufficio postale.

(20523) « RAFFAELLI, PUCCI ANSELMO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se risponda a verità il fatto che, per mezzo della forza pubblica, sia stato impedito al professor Carmelo Ottaviano dell'università di Catania di tenere nei locali del liceo Cutelli una conferenza su taluni aspetti della presente situazione scolastica.

« In caso affermativo, l'interrogante chiede di conoscere le ragioni per le quali non sia stata permessa la conferenza del professor Carmelo Ottaviano.

« Quanto sopra in relazione non solo con la fondamentale esigenza di rispettare e favorire la libera espressione di pensiero e di parola, ma anche con l'opportunità di stimolare e di incoraggiare i più ampi ed aperti dibattiti su un tema, come quello della scuola, che è della più viva attualità e che interessa la totalità dei cittadini.

(20524) « MALAGODI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere come il procuratore generale della Corte d'appello de L'Aquila abbia potuto ritenersi autorizzato ad inviare il 3 ottobre 1961 ai presidenti dei tribunali di quel distretto un telegramma contenente la formale minaccia dell'applicazione delle sanzioni previste dall'articolo 330 del codice penale (abbandono di pubblico servizio) nei confronti dei cancellieri e segretari giudiziari partecipanti allo sciopero di 3 giorni attuato dalla categoria;

per sapere, altresì, come il ministro giudica tale iniziativa e, particolarmente, se ritiene che abbia infranto sia la norma dettata dall'articolo 40 della Costituzione, che riconosce il diritto di sciopero, sia la disposizione contenuta nell'articolo 107, lettera e), della legge 23 ottobre 1960, n. 1196, sull'ordinamento delle cancellerie e segreterie giudiziarie, che esclude l'applicazione di qualsiasi sanzione disciplinare nei casi in cui l'abban-

dono del servizio sia stato determinato dalla necessità della " tutela degli interessi collettivi ed individuali ".

(20525)

« PAOLUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei trasporti e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se ritengono, in riferimento alla risposta data il 16 ottobre corrente dal ministro dei trasporti all'interrogazione presentata dall'interrogante nello scorso luglio, che gli assuntori ed i guardia barriere della ferrovia elettrica Sangritana, con sede in Lanciano, possano vivere, e far vivere le loro famiglie, con uno stipendio che per i primi va da lire 12.000 a 20.000 mensili e per i secondi da lire 8.000 a 12.000 e senza alcun diritto a prestazioni assicurative assistenziali e previdenziali, agli assegni familiari, al riposo settimanale ed alle ferie.

(20526)

« PAOLUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritenga opportuno ed urgente promuovere quanto occorre a restituire a diversi e più pertinenti usi civili la Rocca Flea di Gualdo Tadino, attualmente adibita a carcere mandamentale.

(20527)

« BALDELLI ».

PRESIDENTE. La prima delle interrogazioni ora lette sarà iscritta all'ordine del giorno e svolta al suo turno. Le altre, per le quali si chiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

La seduta termina alle 13,35.

Ordine del giorno

per la seduta di lunedì 30 ottobre 1961.

Alle ore 17:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (*Approvato dal Senato*) (3105) — *Relatore:* Battistini.

2. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario

dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (*Approvato dal Senato*) (3218).

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi tra l'Italia e la Somalia conclusi a Mogadiscio il 1° luglio 1960: *a)* Trattato di amicizia con annesso Scambio di Note; *b)* Convenzione consolare; *c)* Accordo commerciale, di pagamento e di collaborazione economica e tecnica con annesso Scambio di Note; *d)* Accordo sui servizi aerei (*Approvato dal Senato*) (3107) — *Relatore:* Vedovato.

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi conclusi a Roma tra l'Italia e San Marino il 20 dicembre 1960: *a)* Accordo aggiuntivo alla Convenzione di amicizia e di buon vicinato del 31 marzo 1939 e Scambio di Note; *b)* Convenzione finanziaria; *c)* Accordo in materia di risarcimento di danni di guerra (*Approvato dal Senato*) (3151) — *Relatore:* Vedovato;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra la Repubblica italiana e la Repubblica di San Marino per il miglioramento delle comunicazioni stradali tra i due Paesi, conclusa a San Marino il 20 novembre 1958 (*Approvato dal Senato*) (2870) — *Relatore:* Togni Giuseppe.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia popolare (547) — *Relatore:* Ripamonti;

del disegno di legge:

Istituzione di una imposta sulle aree fabbricabili e modificazioni al testo unico per la finanza locale, approvato con regio decreto 14 settembre 1931, n. 1175 (589);

e delle proposte di legge:

CURTI AURELIO ed altri: Modificazioni al testo unico delle leggi sulla finanza locale 14 settembre 1931, n. 1175, per l'applicazione dei contributi di miglioria; alla legge 17 agosto 1942, n. 1150, per i piani regolatori particolareggiati e nuove norme per gli indennizzi ai proprietari soggetti ad esproprio per l'attuazione dei piani medesimi (98);

NATOLI ed altri: Istituzione di una imposta annua sulle aree fabbricabili al fine di favorire la costituzione di patrimoni comunali e il finanziamento dell'edilizia popolare (212);

TERRAGNI: Istituzione di una imposta comunale sulle aree per il finanziamento di lavori pubblici (429);

PIERACCINI ed altri: Istituzione di una imposta sulle aree fabbricabili (1516);

— *Relatore:* Zugno.

5. — *Votazione per la nomina di:*

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore:* Bianchi Fortunato;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore:* Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (122) — *Relatore:* Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore:* Lucifredi.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore:* Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sulla entrata, da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore:* Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore:* Buttè;

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1961

quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore*: Bertè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore*: Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore*: Bisantis.

8. — *Seguito della discussione della proposta di legge*:

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei consigli provinciali (1274) — *Relatore*: Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI